This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

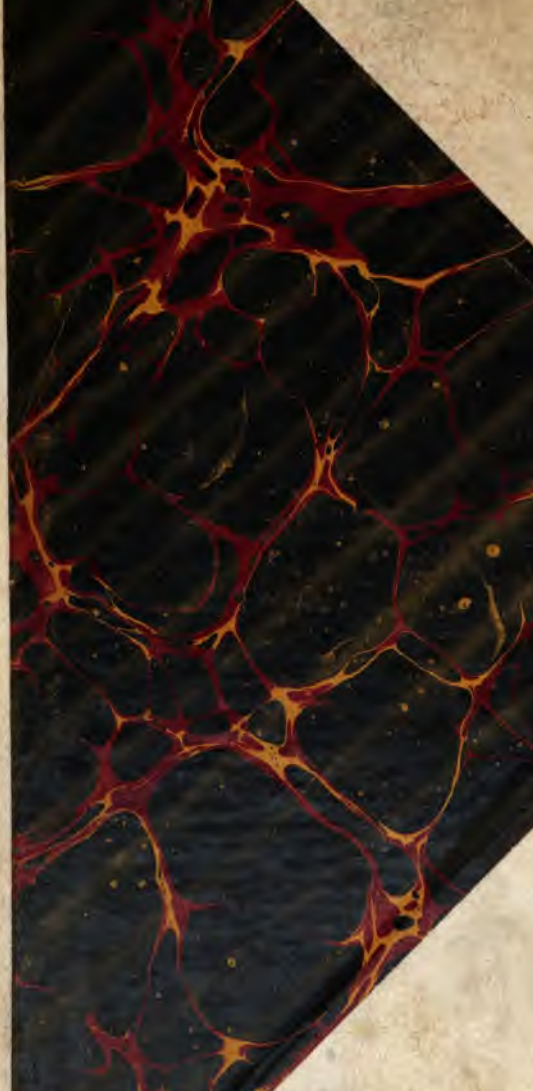
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



ROMA

Ital 8584.15.35

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

G. LESCA.

G. LESCA.

GIUSEPPE LESCA

Riflessioni
Impressioni
Fantasie.

(1885-91)

PONTEDERA
TIPOGRAFIA RISTORI
1892.

HARVARD COLLEGE
OCT 13 1936
LIBRARY
Nash fund

Proprietà Letteraria.

Gli scritti che questo volumetto contiene, son già stati pubblicati (eccettuato il primo) in diversi giornali letterari, di cui sarà fatta nel testo conveniente menzione.

Essi rappresentano quindi come delle reliquie, *che, sebbene di poco valore, ho voluto tuttavia raccogliere, per quell'affetto, onde tutti siamo legati alle cose nostre, e specialmente a quelle dell'età giovanile.*

Volendo poi al primo lasciare la forma, in cui fu dettato, affinchè non dèsse impressione diversa da quella che può dare un discorso, ho creduto meglio far mettere in fine *tutte le note, che dovevano corredarlo.*

Possano essi tutti incontrare quella benevolenza, con cui critica e pubblico accolsero già altre mie pubblicazioni.

Pontedera — Agosto 1892.

G. LESCA.

Alla Saggia ed Ottima Signora

GIANNETTA NATHAN-ROSSELLI

GIUSEPPE LESCA

AFFETTUOSAMENTE DEDICA.

Riflessioni.

I.

L'ARTE IN ITALIA AI GIORNI NOSTRI.

Gentili signore e cortesi signori, quando, circa dodici anni or sono, accolti dall' elogio quasi entusiastico di un critico valoroso, apparvero i primi versi d' un giovane, non ancora ventenne, [1] primi versi, dai quali furon tratte dolci speranze, essendo essi sembrati ad alcuno felice preludio a qualchecosa di nuovo e di virile; non furon pochi coloro, che, pur riconoscendovi

ingegno vivace e prègevole magistero di forme, vi trovaron molta esagerazione dei difetti d'un grande maestro, palese vacuità di pensiero, tendenza spiccata a un bizantino manierismo. [12] Se non che, i critici severi, se vogliam dirli tali, furono allora sopraffatti dai troppo benevoli; dei quali, ove volessimo ripetere tutte le lodi più o men sincere, tutti gli auspici di poeta e di poeta grande, prodigati a quel giovane, faremmo certo cosa troppo lunga. La età del verseggiatore, G. D'Annunzio, la stima per il critico, G. Chiarini, e l'uso invalso ormai dovunque del ripetere in cento, esagerando, quello che è stato detto saggiamente da uno, servono a spiegare molteplici ed infiniti strombazzamenti. Contro ai quali guai al meschino contraditore! Guai all'asinello che ardì disturbare il coro armonio-

sissimo. Gli apostoli del nuovo poeta si gettarono addosso al malcapitato, come un'orda di bracchi, quasi volessero lacerarne le dure carni, per ispargerle poi nelle conquistate zolle fiorenti.

Ma l'asinello osò tuttavia farsi udire; e, quantunque per l'alto vocìo de' contrari sembrasse allora vinto, fu confortato dalla speranza d'un prossimo, men sfavorevole Maggio.

E di quale sonorità! non furon poco tempo dopo, in un campo alquanto più libero; di qual espansione! non furon gli sfoghi di lui.

Avvenne che dalla molle lira del giovane verseggiatore uscissero improvvisamente nuovi canti, per offrirgliene l'occasione. [13]

Allora la maggior parte dei critici domenicali e specialmente quelli della gran Roma, dove essi bisantineggia-

vano in non piccol numero trionfalmente così, che il maggior poeta aveva dovuto cantare:

Impronta Italia domandava Roma
Bisanzio essi le han dato;

la maggior parte di questi critici parve come fuori di sè, per gioia inaspettata. Alle molti lodi antiche ne aggiunse ora innumerevoli; alle voci contrarie seppe rispondere o con irose contumelie o con superbi disdegni.

Il poeta, secondo essi, che aveva *artisticamente* cantato come in odoroso giardino, nel dolce mese di Maggio, gli fosse riuscito trarre in inganno una *vergine inconsapevole,* e come sulla riva d'un fiume avesse fatto quel che è pudore non ridire; questo poeta dava *finalmente* una nota *propria forte e vera.* [4

Ma contro il numeroso stuolo lodatore insorse ora più ardito il ribelle

orecchiuto, ed insorse con altri più forti, fra i quali (mi sia scusato l'accoppiarli in tal paragone) si trovò anche chi pel primo lo aveva presentato, encomiandolo. Mossero essi lamenti serïssimi, e specialmente il Chiarini, il quale nella prefazione ad una traduzione di poesie Heiniane, si domandava, se quella che stava per compiere non potesse essere per caso una cattiva azione. Perchè ormai, ogni galantuomo, avente a che fare con la poesia, doveva aver paura di trovarsi con le mani poco pulite; mai infatti come al presente, essendosi mostrata l'arte di mettere assieme belle parole, in forma e suono di versi, così corruttrice ed infame. E questi ultimi egli paragonava ad una donna, che in pubblico passeggio avesse tal costume e tali modi da provocare l'intervento della pulizia, quantunque il

poeta giovanetto protestasse sull'arresto in nome della libertà dell'arte, ed assicurasse esser quella donna proprio la poesia di lui. Anzi, perchè il D'Annunzio aveva invocato ne' suoi versi il *mite Virgilio,* aggiungeva indignato il Chiarini: « E l'arte e l'onestà italiana sono cadute tanto in basso che sarà lecito a qualunque ragazzo scostumato associare alle sue porcherie (!) il casto nome del poeta latino? Sarà lecito, senza che nessuno si muova nè in qua nè in là, e plaudente tutta la pornografica ragazzaglia? ».

Il rimprovero era severissimo e per i critici e pel poeta, il trono del quale fu allora assai scosso, quantunque egli continuasse poi a cantare, seguendo il natural talento, e si traesse dietro un numero deplorevole di giovani imitatori.

Intanto, sebbene addolorati dell'o-

pera di questi e di quello, opera che fu il punto culminante di un *verismo pessimo,* conviene pur dire che devesi in parte ad essa, se furon allora rinnovate e discusse maggiormente alcune serïssime questioni, le quali per vero avevan già dato argomento a non poche polemiche, quando i versi facili e sensuali dello Stecchetti eran corsi trionfalmente sulle labbra dei giovani e delle donne di tutta Italia. [5

Si discusse allora dell' *arte in sè,* de' suoi *mezzi* e del suo *fine.*

Vi fu allora chi parlò *d' arte per arte,* ovvero chi trasse fuori una formola, non nuova, che il Mazzini aveva giustamente detta formola *atea,* come quella politica del *ciascuno per sè;* [6 formola che può dominare per pochi anni ma solamente sui popoli, i quali decadono. Poichè..... l' *arte non può essere la*

fantasia, il capriccio d'un individuo: essa è *la grande voce del mondo..... raccolta da un'anima eletta e versata agli uomini in armonia.*« Quella voce, quando scende diretta dall' Universo al mortale, minaccia schiacciarne, sotto la sua onnipotenza, l'azione, come il Panteismo fece dell'antico mondo orientale: l'arte la tempera umanizzandola, e mormorandone l' eco a noi attraverso i dolori, le gioie, le aspirazioni di chi ci è fratello. L' arte non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell' universo..... Da questa vita collettiva essa trae, come le piante dalla terra, madre comune, la sua potenza sulle anime; la smarrirebbe staccandosene. » [17]

Vi fu invece chi disse giustamente: dover l' arte servire di maestra ai costumi d' un popolo ed aiutarlo nell' avveramento delle sue aspirazioni; e parlò

quindi d' un' arte, la quale fosse nobilmente civile, giustamente morale.

I primi bandirono, che tutto potesse esser materia d' arte, anche il brutto purchè vero; ed apparendo quasi o volendo apparire dimentichi che il popolo più artistico e non per anche superato, dal quale il romano e conseguentemente noi avevamo derivate le forme dell' arte; volendo dimenticare che questo popolo, così nell' arti della figura come in quelle della parola aveva dato modelli d' una bellezza quasi immaginaria, vollero piuttosto che alle fonti del *vero bello* e *sereno* attingere a quelle del *vero brutto* e *triste.*

Quindi anzichè ad alti soggetti ed a condegne, belle persone, volsero il pensiero loro a private scenette d' una frivola e corrotta vita quotidiana, con protagonisti malati e compassionevoli.

I secondi, invece, fermi nella tradi-

zione degli ultimi padri venerati, ai quali era stato tenace e confortante proposito, in mezzo a mille dolori, l'affrancamento della patria dal servaggio straniero, e la speranza di condurla nell'arte ancora ad un glorioso primato; si mossero nello steccato forte dei classici, pur accettando del nuovo quello, che, unito all'antico, parve loro dover dare forma finalmente alla desiderata arte del tempo nostro.

Arrise ad essi ed arride tuttora il nascimento ideale di quell'Euforione, che il Goethe cantò come figlio d'Elena, la bellezza antica, e di Fausto, l'uomo moderno.

Che cos'abbia prodotto la laboriosità di questi e di quelli, quel che ancora produca, e a chi spetti maggior vanto, noi possiamo ben tutti sapere.

Volgiamo intorno lo sguardo nel percorso di qualche mostra artistica;

consideriamo brevemente la produzione letteraria, che si vuole spirata dall' arte.

Al visitatore, che, con affetto e venerazione, piaccia attentamente osservare una di quelle gallerie o mostre, che vanno di frequente allestendosi, qual dolorosa vista non si offre?

Da una parte infiniti quadretti, dove sono o grandi mazzi di fiori e gran copia di frutta; o dove, in una trascurata scena di paesaggio appare qualche tipo comune di villanella e di villano; o dove in uno strano salotto, tutto barocchi drappeggiamenti e gingilli giapponesi, posa mollemente con aria stanca o con sorriso maliziosetto a qualche amico intimo una signora pallida e nervosa.

Dall' altra poi piccoli gruppi di monelli birichini; lascive e procaci donnine in atto di tuffarsi; busti di modelle scollacciate o di qualche buono ed ignorato

signore, che vuole a modo degli avi scolpita in marmo la propria effige, affine d'abbellirne il palazzo rimodernato.

Così si vedono nei più; *mancanza d'un alto concetto ispiratore, forme affrettate ed, in esagerata trascuratezza, incompiute.* Ove invece all'accrescersi della produzione artistica corrispondesse un adeguato valore, certamente noi potremmo essere orgogliosi delle frequenti *mostre,* di cui si gloria il *bel paese.* Ma purtroppo! non è così: in dieci non otteniamo quello che un giorno era prodotto da un solo.

Ed altrettanto va detto delle lettere, nelle quali se si eccettui qualcuno dei così detti critici storici, cui l'analisi minuziosa non toglie la visione d'una artistica sintesi, e se si eccettui qualche solitario poeta e romanziere addolorato, la produzione nostra manca anzitutto

d' un' impronta paesana e par prodotta da tutto, fuorchè da rispetto per chi deve leggere e da nobile dignità di chi scrive.

Come alla grandiosa composizione musicale dei nostri vecchi maestri, abbiam visto sostituirsi l' opera breve, l' operetta invereconda o la patetica romanzina da sola; così al romanzo faticoso ed elaborato si sono sostituiti il bozzetto minuscolo e la grassa novelletta.

Ai dì nostri una poesia ed una prosa, che s' informino d' alti concetti, e che, senza cadere nel manierato, vogliano forme decentemente convenienti, sono tacciate di nebulose e d'accademiche.

Trionfino, invece, i canti a bizzarre traditrici cortigiane! Trionfi l' epigramma salace, per cui si trova matèria, anche nelle cose più sacre! Trionfino gli strani abberramenti di una cultrice delle

muse, cui è parso bello ridire in suono di facili rime (plaudente un'amica schiera di critici!) la gioia di ripetuti tradimenti; o quelli nuovissimi d'una giovane *senza pregiudizi!* che si è avuto il poco pudore di paragonare alla veneranda Saffo, e per la quale appar soggetto di poesia lo scherno alla virtù severa e la varietà degli amori. [8

E che cosa sono mai infatti la poesia e l'arte tutta, se non servono esse a suscitare immagini lussuriose ed a molcere con istudiate cadenze l'orecchio nostro sensibilissimo?

Che cosa dire del teatro? Abituati ormai alle forti scosse dei drammi non nostri, sentono i più che la commedia del vecchio Goldoni è oggi troppo semplice e bambina; che la tragedia alfieriana è un retoricume! Sentenziano che l'opera del Giacometti è ormai troppo

vecchia; che quella del Ferrari è pesantemente storica e morale; e che tutti coloro, i quali vogliono il teatro scuola non solo di costumi veri ma di retta educazione, fanno la parte di noiosi moralisti. [9

Avanti dunque o l' imitazione, o il rifacimento di commedie francesi; purchè il pubblico abbia sempre innanzi agli occhi donne perdute, madri dimentiche d' ogni decoro, vecchi corruttori e giovani corrotti. Ma il pubblico vuol questo, han detto quelli della formula ideale *dell' arte per l'arte;* ed essi han sempre dato naturalmente quel che si è voluto, perchè questo gli hanno insegnato a volere. Onde tristissima ironia! si è giunti a dover dire moglie ideale una donna, che sappia dividere prudentemente il proprio cuore fra il marito e qualche giovane amante. [10

Così tutta l' arte nostra pare ispirarsi al brutto ed al peccaminoso; brutto e peccaminoso, che, creduti nuovi, sono trionfalmente proclamati tali e reputati l' unica sorgente, cui debba attingere chi vuol lasciare di sè fama, per qualche poco gloriosa. Intanto dei nuovi venuti si ascolta appena appena qualche cosa; ed i più sono inesorabilmente fischiati; perchè fra la critica che vuole una cosa e gli uditori che ne vogliono un' altra, essi si trovano in un bivio doloroso, dove finiscono per cadere miseramente.

Se non che, a questo punto, chiederà alcuno con ragione: E d' onde mai tanto male? Forse dalla semplice credenza di falsi canoni artistici e di strane teorie, credute dai più come cosa nuovissima? D' onde mai il rimedio?

Tentare di far palesi l'uno e l'altro,

quantunque ben mi sappia come tal cosa sia difficilissima e possa forse dirsi troppo grave alle mie forze; tentare di scoprire così l'origine del male, di cui i più oggi si dolgono, come il rimedio di esso, è appunto il proposito di questo mio famigliare discorso. Che, se io non vi riuscissi, sarei pur sempre contento d'aver potuto forse offrire ad altri l'occasione, per giungere alla mêta agognata; come mi stimerò sempre pago, d'aver tentato assecondare i nobili pensieri d'un elegante e mal dimenticato scrittore, Carlo Bini, il quale parlava nobilmente così: « Dopo le spade, giovano a meraviglia le generose lettere esercitate. Chi sente la virtù del pudore e dell'ira, percuota la corruttela di biasimo acerbo. Il biasimo non è una gioia, a meno che tu non sia corredato di quell'aurea imbecillità, onde per molti l'esistenza non ha nè

spine, nè fiori; e per amor proprio, e del prossimo, contristati i cortesi discendono al biasimo; ma la lusinga e il silenzio dànno baldanza alla colpa; e più largo le schiudono il campo; però chi non teme aprir l' animo suo, usi la dote rarissima e scuota i pensieri trepidi della vita. » [11

Se noi ci facciamo a ricercare, nell' antica Grecia, la ragione, onde dall' umile capanna d' arbusti e di creta, ove la divinità era rappresentata prima con poche pietre, poi con rozzo tronco d' albero, abbozzato in forma d' uomo; se noi ricerchiamo la ragione, per la quale da un' arte così infantile si giunse poi alla splendida magnificenza di templi marmorei suntuosissimi (che sono an-

cora la meraviglia d'ogni popolo civile,) ed alla sublimità di statue, che avevan l'impronta della bellezza più ideale; noi troveremo questa ragione nella indiscutibile necessità, per cui l'uomo provvede da prima ai più vitali bisogni rozzamente, poi va man mano ricercando, oltre che l'utile necessario, qualchecosa, che appaghi un intimo senso più elevato. [12

L'arte così non è se non l'espressione da prima della necessità, poi di questa sempre, in unione però al desiderio di soddisfare un bisogno spirituale. In essa noi vediamo una forma alta ed universale della conoscenza umana; forma che ci fa sapere come un popolo abbia manifestato il complesso delle analogie fra il mondo esterno e quello interno, prima d'essere giunto a quella, che è dote di pochi e di tempi molto civili, ossia alla scienza. Sentimento di ne-

cessità e sentimento estetico diedero vita a quelle manifestazioni intellettuali, che i poeti greci, col loro caratte sempre di elevazione nobilissima, cantarono esser primamente apparse per opera di *Athena,* la dea della sapienza, da cui le avrebbero poi apprese gli uomini.

Se le arti dunque sono il prodotto d' un bisogno, diciamo così, materiale e spirituale, anzi in tempi civili più spirituale che materiale, allorchè si vedano dolorosamente decadere, non dobbiamo noi supporre che la causa di tal decadimento (sia pur esso transitorio) debba anzitutto credersi provenire dalla dimenticanza dell' origine e del fine di esse? [13

E, secondo me, sta appunto in ciò la prima causa della decadenza presente: nell' oblio parte volontario e parte involontario del come e del perchè l' arte sia nata e si sia andata meravigliosamente

svolgendo. Ho detto la prima causa, perchè anche una seconda io vedrei nella condizione speciale e dei tempi nostri e dell' assetto politico, economico, in cui compiuta l' agognata unità della patria, si è trovata e si trova l' Italia.

Per quello infatti che si riferisce alla prima causa, si può forse dire che coloro i quali dànno opere o pittoriche o scultorie o letterarie, senz' alcun utile o materiale o spirituale, abbiamo in mente il modo e lo scopo, per cui l' arte debba esser curata? E, quando si proclama da quest' ultimi come tutto possa essere materia d' arte, anche quello che non può piacere, non si deve credere fermamente che costoro abbian perso di mira l' intima necessità psicologica, per cui l' uomo civile vuol riprodotto il vero, ma il vero bello? Ma qui siamo ad una questione molto seria, che par quasi in-

solubile. Che cosa mai si deve intendere per bello? È desso un' astrazione indefinibile ed indeterminata, o non è un qualchecosa che, pur non potendo peculiarmente determinarsi, s' intende sinteticamente da tutti?

Bello, in senso generale, e secondo quel che intesero gli antichi e secondo quel che intendiamo noi, è tutto ciò ch'è piacevole e che produce sensazioni o di soddisfazione o di gioia. E, poichè la parola piacevole è troppo generica, vediamo di determinare quali concetti essa comprenda, come quelli che diremo essere gl' informatori d' ogni opera d'arte.

Il piacevole si divide in due categorie: alla prima delle quali appartengono il sublime, l' attraente, l' utile; alla seconda il bello propriamente detto, ed il vezzoso. Bene spesso queste cinque forme di sentimento estetico si sogliono

confondere; ma esse debbono per necessità andar separate, perchè, pur essendo prodotte da un' unica causa, si manifestano in diverse maniere. [14

Ebbene da questi cinque sentimenti, i primi tre dei quali si collegano all' istinto di conservazione, proprio di ciascun uomo e sorgono dalla relazione che è fra esso e fuori d' esso, mentre i due ultimi si collegano all' istinto di conservazione, proprio della razza intera; da questi cinque sentimenti ha finora l' arte tratto l' ispirazione sua, e continuerà a trarla, finchè il senso estetico dell' uomo non sia completamente mutato. Poichè, quando noi abbiamo dinanzi un' opera o leggiamo qualche cosa, che non tocchi uno di questi cinque sentimenti; nè opera nè libro potranno attribuirsi ad ispirazione artistica, ma a scopo non elevato ed a prova di freddo tecnicismo.

Ma come, obbietterà qui qualcuno: se per voi l' arte, come la scienza, sono le forme del conoscere umano, forme con le quali sappiamo in qual modo un popolo abbia sentito e manifestato il mondo esterno ed interno, vorrete voi imporre una quantità di leggi e di canoni artistici, per cui questa manifestazione debba essere di tale e tal genere e non d' altro?

Ecco, l' obbiezione sarebbe giusta, se si trattasse d' imporre queste leggi e questi canoni ad un popolo che si trovasse appena sul principio del lungo cammino, pel quale si giunge al maestoso tempio della civiltà. (Già nessuno potrebbe imporre interamente a un popolo nuovo un determinato numero di canoni estetici, onde poi questo popolo dovesse dare un' arte determinata.) Ma concesso anche che le leggi d'un luogo si potessero

non a capriccio portare in un altro, gli effetti, che esse produrrebbero, sarebbero forse eguali?

La storia tutta, e specialmente quella di Roma, informi. E per me l'Oraziano ..... Graecia capta
Ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio
non ha quel senso assoluto, che alcuni vorrebbero dargli; i quali non considerano quanta affinità di sentire fosse fra Greci e Romani, sia per l'origine, sia per la posizione geografica dei paesi da loro abitati, onde l'arte degli uni e degli altri avrebbe dovuto necessariamente assomigliarsi, quand'anche non si fossero conosciuti.

Del resto, se non si deve menomare la spontanea e propria manifestazione, d'un popolo che sia sul principio dell'incivilimento, non si deve invece fare

il contrario quando presso un popolo l'arte non sia più una produzione spontanea, ma quasi interamente riflessa? Potrebbe oggi infatti un artista fare a capriccio tutto quello che gli saltasse in capo, e farlo in un modo assolutamente diverso dal comune, senza trovarsi fuori del suo tempo? Potrebbe dissentire completamente da tutti gli altri, o sentire e produrre malamente, per essere d'accordo coi più? L'arte spontanea va accettata quale un popolo abbia saputo darla; ma l'arte di riflessione deve avere un fine, e questo non può essere se non nobile e morale. Al quale non possiamo giungere se non avendo di mira l'appagamento di quei sentimenti, di cui si è fatto poc'anzi parola.

Ma veniamo a qualche esempio, e vediamo che cosa si debba dire di coloro che la pensano diversamente.

Ne toglierò due, dal campo della pittura.

Cinque anni or sono, visitando una galleria milanese, fra tanti quadri e quadretti di poca e quasi nessuna attraenza, io dovei fermarmi dinanzi ad una tela di non piccola dimensione, e che raffigurava una ben lugubre scena. Lo sfondo era rappresentato da una parete cenerognola, chiazzata qua e là di piccole macchie sanguigne; appesi poi ad essa tre o quattro scheletri umani e ferri chirurgici.

Il pittore offriva ai visitatori una triste stanza d' anatomia. In mezzo era un gran tavolo di marmo, con grosse macchie di sangue biancastro, e sopra di esso il corpo interamente spogliato d' una giovane, che conservava ancora le impronte d' una rara bellezza, e che o malore inguaribile o morte volontarai

avevan resa da poco cadavere. Vi stavano vicini due uomini, con sentimento manifestamente diverso. Un vecchio, con lo sguardo tutto raccolto e con bianco grembiule da le spalle fin quasi ai piedi andava toccando con la mano sinistra una larga piaga, che, sul petto della povera morta, aveva aperta l'insanguinato *bisturì* della destra.

Accanto al vecchio, un po' più dietro, stava un giovane, sul viso del quale era espressa un'angoscia estrema. Egli aveva gli occhi raccolti e sul cadavere e sul volto del medico ricercatore; ma con uno sguardo fiso, pauroso, quasi aspettasse ansiosamente di saper qualche cosa di terribile.

Chi era quel giovane? Un fratello, uno sposo o un assistente novello?

Non saprei davvero rispondere; ma so bene che la vista di tanto spet-

tacolo mi fu così dolorosa, che mi sentii venir fredde le carni, come pare mi vengano..... fredde..... anche ora alla semplice rievocazione.....

E perchè mai il pittore, che s'era mostrato tecnico discreto, aveva scelto così lugubre soggetto? Perchè la ricerca d' un *pathos,* atto solo a muover pietà e ribrezzo? Per chi aveva fatto egli il suo funebre lavoro? Per un felice forse? Per un' anima triste? Per un medico? Ma colui, che si trova quotidianamente in iscene commoventi tristi non vuole, credo, appendere alle pareti di casa propria la rappresentazione d' una di queste scene; perchè, uscito dall' ospedale egli cerca ària pura e qualche cosa di men triste, che lo tolga alla brutta realtà! Per chi era dunque quella tela? Certo per la soddisfazione d'un bizzarro talento del pittore, che aveva voluto

ritrarre, con qualche cambiamento, lo strano quadro del gran pittore olandese, [15] o aveva voluto riprodurre probabilmente la minuta descrizione d' un noto romanzo naturalista. [16] Ed altrettanto si dica di consimili produzioni letterarie, le quali paiono avere per intento unico la rievocazione di quanto, con molta nausea, ci cade troppo frequentemente sotto gli occhi.

Ma veniamo al secondo esempio, offertomi da un quadretto, che vidi in una mostra di liberi espositori.

Lo sfondo era rappresentato dalla facciata di luride e quasi cadenti casupole, quali si possono vedere in qualche tristissima parte d' una grande città. Davanti ad una di esse, proprio dirimpetto ad un uscio semi-aperto e sgangherato, stavano una vecchia ed un fanciullo; tutt' e due brutti, mal vestiti, e con due

facce color della terra. Il fanciullo aveva tutt' i capelli arruffati e il viso mezzo piangente per istizza e dolore, perchè sulla sua testa *popolata* le scarne e sudice mani della vecchia non andavan certo facendo affettuose carezze.

Altre donne, quali vecchie e quali giovani, quasi tutte per terra, sudice anch' esse e scapigliate, tutte intente alla poco pulita scena, ridevan sguaiatamente, mostrando orribili bocche.

Oh dolci e soavi dipinti dell' angelico, come m' appariste allora sublimi! Oh belle tele del Perugino, del Pinturìccchio, di Raffaello e di tanti altri gloriosi..... come mi foste allora di conforto, al solo ricordo!

Non dico io frattanto, o cortesi signore e signori, che tutta la produzione odierna sia di questa spece; ma non è cosa abbastanza deplorevole, che

anche un solo artista possa far soggetto dell'opera propria una delle più basse scene della vita? Si senta tuttavia quello che dell' ultima mostra napoletana, nella Galleria Umberto primo, è stato scritto da un critico coscenzioso.

Egli, dopo l' enumerazione di quasi tutte le opere artistiche; giudicate sfavorevolmente, conclude: « Questa la mostra di belle arti; povera di sentimento e mancante di genialità, riesce un'assai infelice esposizione in confronto della rigogliosa e meravigliosa mostra industriale. »

Taccio intanto sul contenuto di certi libri, che pure, con molta fortuna, passano nelle mani di numerosi lettori. E chi non sa del resto a qual punto abbian condotto certi falsi princìpî e romanzieri e poeti e commediografi? Dov' è ormai un romanzo, che si possa leggere libe-

ramente e senza il pericolo d'incontrarsi in una minuta descrizione di fatti e dialoghi inverecondi? Chi mai può oggi condurre a teatro o la figlia o la sposa o la sorella, senz'esser prima ben informato se alla rappresentazione possano assistere anche le signore? Perfino sulle scatolette dei fiammiferi è andata a ficcarsi la pornografia più sfacciata; onde uno stato americano dovè ultimamente rifiutare questa merce indecorosa.

Or bene, interrompono gli avversari: quale fu l'arte di qualche secolo addietro? Non fu essa più licenziosa, coi plausi alla Mandragola, alla Calandra ed a tante altre consimili commedie?

Verissimo, possiamo rispondere noi, perchè basso era il senso morale; cosicchè si deve pur chiedere a costoro: e a che punto mai condusse quell'arte licenziosa?

Alla condizione per l' Italia più lacrimevole; poichè si cadde in un abietto, gesuitico pietismo e nelle mani dello straniero più forte!

E come avviene, sussurra qualcuno, che anche al presente, in cui questi mali non sono più, la condizione dell' arte sia così poco confortante? Eccoci con questa domanda a quella, che a me pare seconda causa dell'odierno decadimento.

Purtroppo, è stato giustamente osservato, « nei periodi di un fatto o d' un' idea, ve ne sono alcuni che ci sollevano, altri che ci lasciano affondare, finchè un nuovo gettito sotterraneo non gonfi l' onda e l' innalzi fino al raggio del sole ».

La prima metà del nostro secolo fu per l' Italia una delle più splendide fioriture d' ingegni, una delle messi più ricche di caratteri.

La necessità sempre più crescente della rivoluzione metteva negli eletti della vita una vera forza di rappresentanza, che le finzioni parlamentari hanno poi cercato inutilmente d' imitare e che non raggiungeranno giammai. Ognuno d'essi sentiva di riassumere qualche bisogno, o d' esprimere un' idea nazionale; quindi molti furono i grandi, moltissimi gli illustri.

Come se l'Italia volesse conquistarsi l' ammirazione dell' Europa, per istrapparle in un plauso il permesso di risuscitare, profuse i pensatori e gli artisti, i martiri e gli eroi; laonde dopo la rivolta del trentuno esplose la insurrezione del quarantotto, scoppiò la rivoluzione del cinquantanove. L' epopea fu così meravigliosa, che parve un miracolo e resterà una favola; ma nessuno ha ancora osato di fare il computo di tutti

i sacrifici, chè vi contribuirono, di tutti gl' ingegni, che vi cooperarono.

Vi furono libri, che valsero battaglie; vi furono battaglie che nessun libro saprà mai narrare: si udirono motti che eran poemi, e si fecero poemi dei quali nemmeno un motto fu scritto!

Accanto ai colossi del pensiero si drizzarono i giganti dell'azione, le corone dell' alloro furono posposte alle ghirlande del martirio, il sangue fu scialacquato come il danaro, le parole ebbero efficacia di fatti, i fatti prontezza di parole.

Ed il sogno, colorato dalla luce di tante fantasie, si solidificò come per incanto, sotto lo sforzo di tutte le volontà; mentre l'Europa guardava attonita dalle Alpi e Roma si levava trasognata sul Tevere. « Per la terza volta l'Italia tornava politicamente gloriosa!

Ma, appena compiuto il prodigio, tutti si mirarono in faccia e nessuno più si riconobbe: quasi tutti i caratteri si ritirarono, quasi tutti gl' ingegni rimasero; gli eroi diventarono militari, i martiri si cangiarono in impiegati. L' epopea finiva fatalmente alla commedia, dacchè l'idea s'era tradotta nel fatto, e il sentimento si riabbassava verso il senso.

Dura legge della vita e della storia!

Ma allora quelli che avevan fatto l' Italia, cominciarono a sentirsi vecchi e ad esser riconosciuti per tali dai sorvenienti, leggeri e rapaci, come tutti i saccomanni dopo la battaglia: l' arte e la filosofia, la politica e la milizia trionfanti non piacquero più e si chiese del nuovo. L' ingegno, che si era manifestato nei padri così splendidamente i figli se lo supposero volentieri. [17 » I figli di tanti valorosi s' adagiarono pur

troppo mollemente nel campo ereditato, intenti solo a contenderselo, con poco amor fraterno, ed a trarvi tutto l' utile possibile.

Prima anche la vita e le sostanze pel sacrificio, poi anche la dignità e l'onore pel guadagno. Onde siamo giunti ad un momento (è pur duro il confessarlo), in cui tutto è fatto per iscopo immediatamente utile e pratico. Presso gli antichi le arti del pensiero erano un riposo, oggi invece il giovanetto ch' è indirizzato agli studî od alle arti figurate, anche se il natural talento lo porti a tutt' altro, non è ancor giunto al primo stadio d' un lungo ed aspro cammino, ch' ei pensa a quando, debitamente *bollato,* potrà col suo pomposo titolo accademico, guadagnare in tal modo, da soddisfarsi pienamente in ogni bisogno della vita.

Cosicchè lo studio di qualsiasi disciplina non ha più nè pur l' apparenza d' esser fatto per ispeciale vocazione o per un nobile fine: esso non è se non l' affrettato mezzo, per arrivare ad un'affrettata mèta di certa utilità. La gloria quindi, affannoso sospiro di poche anime! e l' operosità per conquistarla sono chiamate beffardamente vane; come stolto è detto colui che vi aspira.

Più triste condizione non poteva certo imporci la sorte, dopo splendido ed insperato trionfo!

Ma, poichè la sorte è vinta dalla volontà che tutto piega, e, poichè in cotale stato non potrebbero molti viversi tranquilli, sia almeno doveroso il lagnarsene e il farne pubblica rampogna. Giacchè il lamento ed il disdegno per tutto ciò che non è nobile e bello, sono il primo indizio d'un lodevole desiderio:

quello di farci uscire dal mefitico aere di stanze non libere ma licenziose, alla confortante dolcissima vista d' un cielo sereno, quale arrise ai fortunati figli dell' Ellade.

Ed in qual modo uscirne?

Come sulla fine del secolo scorso e nel primo ventennio del nostro, dall' impoverimento e dal bastardume della lingua ci sollevaron quei pochi, che, contro il comune andazzo, vollero gli antichi richiamati alla loro primiera dignità, e di essi fecero intendere esser necessario uno studio indefesso; così anche oggi occorre anzitutto dire ch' è d' uopo il ritorno agli antichi maestri ed a chi di

loro fu seguace. Perchè la nostra nuova generazione, con pochissima riverenza verso tutto ciò ch'è passato e con molto desiderio per tutto quanto sia vagamente nuovo nel futuro, ha quasi disprezzato quei venerandi e senza curarsi di conoscerli.

Ma i giganti sono idealmente rimasti con la loro altera fierezza, sorridendo quasi con benigna compassione agli audacissimi pigmei; e questi, se vorranno crescere, dovranno pur seguire l' orme di quelli. Nessuno è ben vero ha tolto ai nuovi la libertà di ridere con disdegno dei vecchi non conosciuti; ma nessuno può torglier loro la libertà di pentirsene poi amaramente, come si pentiranno!

Necessarissimo dunque il ritorno primamente ai modelli d' un tempo, e necessaria una conoscenza giusta del

momento e del popolo nostro, per sapere qual' arte mai debba loro convenire. Poichè, è ben vero che questa eterea consolatrice degli uomini può paragonarsi ad un vasto, tersissimo lago, ove bei legni d'ogni spece vadan liberamente veleggiando, ma è vero inoltre che non per tutti i naviganti la meta d' arrivo sia una sola ed uno solo il modo di navigare. Ogni tempo, come ogni popolo vogliono un' arte che meglio loro convenga.

Quale dovrebb' essere la nostra?

Sul principio d' ogni civile società s' impronta l' arte (come è noto) del carattere, che le imprime un inevitabile bisogno psicologico: la ricerca smaniosa d' intendere quanto di sublimemente ignoto circonda i sensi dell'uomo. E questo ignoto, che va a racchiudersi nel concetto d' un dio o di più dèi, se-

condo l'indole delle genti e la natura del luogo da queste abitati, ispira ai poeti dell' India i sacri *Veda*, a quelli della Persia i *King* e lo *Zendavesta;* a quelli di Grecia i canti così detti *Orfici;* infine a quelli di Roma i canti saliari, saturnali ed arvali.

Questo per l' arte della parola, poichè per la figurata noi siamo a quello, che gli archeologi chiaman periodo aniconico, nel quale, come fu sul principio accennato, la divinità è rappresentata prima da qualche simbolica pietra, poi da un rozzo tronco d' albero (erma), che dell' umano ha solo un qualche indizio nella testa.

Siamo quindi a quel periodo della storia, che Bacone disse della *memoria,* che G. B. Vico chiamò più giustamente *divino,* e che noi potremmo dire, per l'arte, dell' *infanzia* e della *puerizia* immaginosa.

Allorchè poi gli uomini, celebrata la divinità e resala talmente loro famigliare da circondarla di mille attributi umani, si volgeranno a ricordare le gesta di coloro, che, fra gli antenati, avranno occupato gloriosamente il suolo da essi abitato e lo avranno difeso da ogni assalto straniero, noi avremo allora quei poemi, nei quali gli eroi si confondono ed assomigliano agli dèi; ed avremo quegli artisti, che alle opere proprie daranno un carattere così grandioso e sublime, quale si conviene soltanto a qualche cosa di non umano.

Nell'India il poeta celebrerà antiche gesta di numi e d' eroi con due ben noti poemi: mentre in Grecia gli aédi trascorreranno cantando, per le verdi piagge della loro serena terra; la quale, quando qualche secolo dopo non saprà tutti ricordarli, celebrerà la memoria di

loro, esaltando un sol nome fortunato; ed intorno ad esso, che tredici città si contenderanno per i natali, si formerà spontaneamente una leggenda così poetica, come quelle cantate in antico.

In Roma invece, volendo il poeta allacciare le tradizioni di Grecia a quelle della nuova città, prenderà a prestito un eroe straniero, cui, volenti gli dèi, farà conquistare la terra presa a celebrar col canto, per dire infine ch' egli, fattala grande, la tenne ed amò come propria.

Ora le arti, e saran specialmente l' architettonica e la scultoria, popoleranno le città di templi grandiosi, con magnifiche statue di dèi e d' eroi.

A Bacone parrà questo il periodo della *fantasia,* al Vico dell' *eroismo,* a noi della *giovinezza* rigogliosa.

Infine, celebrati abbastanza e numi ed eroi, e conosciuto come tutto sia

uscito dalla fervida immaginazione dell' uomo, i poeti (drammatici e lirici) canteranno di vicende meramente umane: all'epopea succederà la storia, le teogonie e fantastiche cosmogonie saran sopraffatte dalla filosofia e dalle scienze fisiche.

Onde l' arte, fattasi giustamente umana, darà agli stessi dèi le forme più belle dell' uomo; ed accanto ai magnifici templi edificherà il teatro e la palestra, il ginnasio e l' areopago.

Saremo col filosofo inglese al periodo della *ragione,* col vico a quello dell' *umanesimo;* secondo noi a quello della *riflessione* e gagliarda *virilità.*

Ora poichè questa ideale tripartizione, fatta nella storia dell' uman genere, corrisponde quasi sempre a quella di ciascuna nazione e di ciascun uomo, noi dobbiamo domandarci a quale degli accennati periodi corrisponda similmente il nostro.

È certo facile conoscere ch' esso ha tutti i caratteri del terzo, e questi anzi determinatissimi. Giammai infatti come oggi, ha forse la filosofia rivelato le proprie speculazioni, abbattendo errori e superstizione; sicchè la mente odierna ha per canone indiscutibile non il *credo ut intelligam* di Sant' Anselmo; ma l' *intelligo ut credam* di Scoto.

Giammai forse come al presente l' intelletto umano ha tentato varcare i limiti più lontani d' ogni sapere e d' ogni audace avveramento di pensiero. Onde i mari, anche più estesi, ci paion quasi piccoli laghi, per la rapidità con cui portentosi vapori possono intrepidamente varcarli. La vastità di terre, quasi sconfinate, si presentano noi come fugace visione d' un bel paesaggio, dove monti rocciosi, colline sorridenti, rapidi fiumi e verdeggianti piani, passano in-

nanzi con fantasmagorica vicenda, poichè un *orribile mostro di ferro* sembri contendere ai venti la velocità. E là dove sono cime alte e nevose, o lo ascende esso audacemente, o vi si scava nei fianchi una via sicura.

Oramai l' uomo ha soggiogato tutte le più superbe forze della natura, per renderle atte a soddisfare ogni suo più piccolo bisogno.

E per vero il carattere più preciso del tempo nostro si manifesta in tutto quanto sia pratico ed utile.

Se non che da tutta questa grandezza di pratiche conquiste saran forse sopraffatte quelle manifestazioni ideali del pensiero, che ne sarebbe invece il più splendido coronamento? Con altre parole: la scienza e l' industria soffocheranno le arti della parola e della figura?

Abbiamo detto che ogni tempo ed

ogni popolo vogliono un' arte propria; onde, proclamando il ritorno allo studio dei grandi trapassati, non s' intende già dire che l' opera di essi debba essere imitata servilmente o quasi esattamente rifatta. No, i modelli degli antichi noi vogliamo studiati, affinchè si possa comprendere con quali mezzi e per qual fine ispiratore si sian potuti rivestire d' immortale bellezza.

Perciò, quando nella gentile *città della Pia,* vien fatto d' osservare come accanto a due edifici modernissimi, la *Posta* ed una *Banca*, si è fatto sorgere una spece di palazzo medioevale, come succursale alla *Banca*, non si può consentire coi committenti e con l' architetto in così manifesta discrepanza fra i mezzi ed il fine. E così dicasi d' una recente ricostruzione Pisana, che, pur avendo una spece di torre, il tetto largo e sporgente

(ladro per noi di luce) e tutti i caratteri della rinascenza, deve servire come *Cassa di Risparmio.* (18

Se noi siamo pratici, come suol dirsi, perchè non lasceremo edifici e monumenti che ricordino degnamente il tempo nostro?

La stazione ferroviaria, la scuola, la Cassa di risparmio, la caserma, l'ospedale sono certo gli edificî più necessari della vita odierna. Ma le nostre stazioni che cosa sono mai, se non grandi ed annerite capanne, dove manca ogni agio? Le scuole, le banche, le caserme, gli ospedali non sono quasi in gran parte mal rifatti ed inadatti locali di vecchi conventi? E le ossa poi, l'effige, le gesta di mille valorosi, per opera e per pensiero, non aspettan forse degno ricordo dall'architetto, dallo scultore e dal pittore, dal filosofo e dal poeta?

La materia adunque per un' arte tutta propria del tempo nostro non manca; anzi non solo del tempo, ma anche del popolo nostro. Poichè, sia pure l' artista idealmente cosmopolita, in realtà però finchè le terre saranno segnate da confini, per leggi e costumi diversi, egli deve orgogliosamente costudire il carattere del patrio suolo.

Oh se quello, che dicono romanzo verista o naturalista, avesse girato la bella penisola, come semplice pellegrino, fatto ospite e non padrone di casa; se i versi dei veristi, dei parnassiani, dei decadenti, dei simbolisti e di mill' altre bizzarre accademie avessero avuto fra noi una sorte meno propizia; se meno entusiastica accoglienza si fosse fatta alla pittura degl' impressionisti, dei macchiaioli, dei puntolinisti, come a quella di tant' altri strani novatori, noi non ci

troveremmo certo alle presenti condizioni dolorose!

E che cosa vogliono poi dire le barbare parole di *verismo e naturalismo* in arte? Voglion forse significare che tutto quanto è stato fatto sino a ieri, sia falso e convenzionale?

O non vogliono piuttosto dire, che quando l'artista non è mosso da attraenti visioni del vero, ripetutamente evocate e lungamente studiate nel proprio intelletto, con la guida d'alte idealità, egli diviene necessariamente il freddo copiatore d'ogni vero, anche se brutto, perchè solamente questo, come cosa nuova, hanno lasciato gli antichi maestri?

Ma affinchè nobili visioni del vero arridano alla fantasia dell'artista occorre oggi ch'egli si corredi la mente di studî e cognizioni non comuni, che rivolte a preferenza sopra un tempo che fu, of-

friranno, come tutto quello che è passato, molteplici riminiscenze, rievocazioni poetiche, artistici fantasmi.

Spesso invero un semplice motto o la narrazione d'un fatto possono ispirare una statua, una pittura, un libro.

E che cosa gioverebbe mai esser tecnici eccellenti, se per deficenza di cultura e per non giusto concetto dell'arte, manchino ispirazioni elevate?

Frattanto noi vediamo dolorosamente artisti, i quali, sprezzando ogni studio, non sanno neppur la storia dell'arte loro; e per cultura letteraria non sono giunti forse più in là di quella che si offre al ginnasio o alla scuola tecnica.

Quindi perchè stupire, se giovani musicisti, a mo' d'esempio, costringono in istrani suoni, che credono nuovi, storie e leggende, che non toccano i cuori e le fantasie nostre? Perchè a molti di

essi basta avere scritto una romanza o qualche ballabile per accingersi a voler divenire compositori d' opere? Possono costoro sapere a quale alta missione sia oggi chiamata col dramma e col romanzo questa inesauribile forma dell' arte? [19]

Bello invece sarebbe e conveniente vedere il poeta e lo storico, il filosofo ed il critico, andar fraternamente di conserto col pittore e col musicista, con lo scultore e l' architetto. Appunto in questa vagheggiata unione trovano le arti quell' impulso potente, pel quale toccarono in determinati momenti un' ideale perfezione. La quale si dà certamente, quando gli intelletti si rivolgano a scrutare le aspirazioni e le necessità del proprio tempo, traendo ammaestramento da quello passato. Valga quindi il tenere a mente quanto G. Mazzini, filosofo e poeta, scriveva, nel '61, nella prefazione

dei suoi scritti letterarii. « Ad ogni stadio dell' educazione dell' umanità o d' una sola nazione presiede un pensiero sociale, che rappresenta il grado di Progresso da compirsi.

Religione, Arte, Politica, Industria esprimono e promovono in modi diversi, a seconda della loro missione speciale e degli elementi nei quali versano, quel pensiero. Il Genio, l'individuo singolarmente potente, può compendiare il passato, a collocarsi profeta dell' avvenire; ma la Letteratura collettiva, l' arte d' un Popolo o di più Popoli, non può che informarsi al fine sociale immediato dell' epoca.

Missione speciale dell' arte è spronare gli uomini a tradurre il *pensiero* in *azione*.

Sua suprema condizione è interrogare il pensiero dell' Epoca, nella Na-

zione e nella Umanità; poi tradurlo per simboli e imagini e trovargli forme che suscitino la vita del core, della fantasia, dell' amore, a immedesimarselo, a far s che trionfi.

Due pericoli (scriveva egli, prevedendo il futuro) minacciano l'arte: l'idea ch'essa è imitazione della natura o d'altro, e quella che le prefigge a norma il culto di sè stessa..... La prima le rapisce ogni vita propria: la seconda rompe il suo vincolo coll' Universo e la caccia ad errare senza legge, senza fine, senza missione, talvolta come i sogni dell' infermo, dalle sensazioni. La prima la rende inutile; la seconda, pericolosa: ambe la isteriliscono.

L' arte non imita, interpreta. Essa cerca l' idea che dorme nel simbolo, e presenta il simbolo in modo che gli uomini veggano, attraverso, l' idea. La

Natura è per essa il manto dell' Eterno: il reale è l' espressione finita del vero: le forme sono i limiti nel tempo e nello spazio della potenza della vita.

Natura, reale, forme, devono rappresentarsi dall' arte in modo che ne trapeli agli uomini un raggio del Vero, un senso più profondo e più vasto della Vita: chi pensa diverso riduce l' ufficio del Poeta al fotografo. »

Nobilissimi e veraci concetti, dai quali noi dobbiamo dedurre che le arti non possono convenientemente fiorire se non si abbia alto senso della vita, nobile orgoglio di noi stessi e del suolo ove fummo educati.

Gli uomini del medioevo, rapiti nella contemplazione d' eterni spiriti divini,

a paragone dei quali ogni terrestre affetto era profana e condannabile cosa, abbellirono le città di cattedrali meravigliose, con pinnacoli e campanili, che, nella loro acuminata elevatezza, quasi toccante l'azzurra volta del cielo, rivelan l'intenso desiderio di anime, le quali solo a quel cielo sospiravano, come a fonte d'ogni contento. Noi, che nuovi affetti legano alla terra, affetti per gli uomini tutti, per una patria finalmente riconquistata, e per quanto v'è d'ignoto nell'umano sapere; noi, mossi da una bella idealità di essi, diamo loro forme concrete e reali.

Così un giorno anche i lontani nipoti, presso i superbi tempii medioevali troveranno quelli non meno splendidi, che noi avremo elevati all'universo amore, alla patria, alla scienza.

E gli uni e gli altri proveranno che

l' Italia sarà stata sempre grande, e posseditrice di quel glorioso primato, che non ancora strappatole, noi dobbiamo custodire come un palladio sacro ed inviolabile.

Discorso pronunziato la sera del 28 Febbraio 1891 nel Circolo filologico di Livorno, e il dì 13 Dicembre dello stesso anno nel Teatro E. Rossi, a Pisa.

NOTE.

1). Gabriele D' Annunzio, nato a Pescara nel 1863.

2]. Alludo al *Primo vere*, di G. D' Annunzio; pubblicato a Chieti nel 1879, per la prima volta, e ripubblicato poi a Lanciano nell' anno seguente.

3]. L' *Intermezzo di rime*, dove, a parer mio, la pornografia più indecente è invano velata da una forma piena di artifici.

4]. Per le opinioni dei varii critici vedi l' opuscolo, uscito in quell' anno dal Summaruga, sotto il titolo di *Alla ricerca della Verecondia*.

L' opuscolo conteneva: *la prefazione alle poesie di E. Heine del Chiarini; tre risposte del Lodi; una del Chiarini; un articolo del Panzacchi, ed uno del Nencioni.*

5]. Alludesi al *Grido* di Giovanni Rizzi; alle *Anticaglie* del Cavallotti, alla *Nova Polemica* dello Stecchetti.

6]. Della quale così scriveva il Panzacchi: Noi affligge sminuisce e isterilisce sempre troppo quella modernissima scempiaggine dottrinaria che chiamarono l' *arte per arte;* e ce la teniamo cara perchè fa comodo al nostro superbo epicureismo artistico, nè vale che tutti gli artisti veri e grandi, passati e presenti, con l' esempio e con la parola, ci ammoniscano della sua fallacia e della sua inanità.

Vedi la *Nuova Antologia*, fasc. II, 16 genn. '89 pagina 381.

7). Per questa e altre citazioni del Mazzini, vedi la

prefazione, degli *scritti editi ed inediti* di lui - vol. II (Letteratura - vol. I).

8]. Se qualcuno non intendesse l'allusione, credo onesta schiettezza il far sapere che essa si riferisce alla *Contessa Lara* ed alla *Vivanti*.

9]. Leggo con piacere che l'egregio amico, il prof. C. Antoni Traversi ha scritto nella *Cronaca d'arte* del 20 Maggio di quest'anno: « No, il teatro italiano non è morto, e non morrà. Ma è mestieri che i giovani, cui Talia infonde il *fuoco sacro*, studino la novella forma ed evoluzione che il componimento drammatico (come già il romanzo) subisce; e coraggiosamente, a costo anche di esser maledettamente fischiati, lottino per gli ideali novissimi, servendosi delle tavole del palcoscenico per combattere tutti gli errori e i pregiudizi che inquinano il gran viver nostro e ammorbano l'aria che respiriamo; per *lavorare al conseguimento di un alto fine umano e sociale.* » Su quest'ultime sante parole sono perfettamente d'accordo. Attenti dunque alla scelta dei mezzi, per non arrivare, in buona fede, ad un esito contrario!

10]. Con tale titolo fu data nell'anno scorso una commedia di M. Praga, che fece parlare molto la critica.

11). Vedi gli scritti di *Carlo Bini*, pubblicati a Livorno in due volumi in quarto.

12). Vedi il *Fanfulla della Domenica*, n. 13 di quest'anno per un articolo *La Morte dell'estetica*.

13). Ivi, n. 14: *La Risurrezione dell'estetica*.

14). Vedi Max-Nordau - *I Paradossi*. Milano fratelli Dumolard.

15). Il *Rembrandt*, vissuto dal 1608 al 1669, dipinse anche un quadro, dal titolo: *Lezione d' anatomia.*

16). Vedi l' *Assòmoir* di E. Zola, nel capit. alla Morgue.

17). Vedi il lavoro d' Ottone di Banzole (Alfredo Oriani). *Quartetto*, a pag. 17 e 18 del *Diapason*. Milano, Giuseppe Galli editore.

18). È detta dal prof. C. Lupi raffazzonamento fatto con poco riguardo all' arte antica e con poco vantaggio di quella moderna e meno ragionevole di quelli del secolo passato e del Medio Evo. Vedi il n. 27 di *Lettere ed arti* del 1889.

19). Mi piace citare una lettera del grande riformatore, R. Vagner, perchè il lettore sappia che solo gli oscuri mediocri e i freddi copiatori del vero sprezzano la cultura e un ideale impulso nell' artista.

Signor Conte (scriveva egli al conte Lerchenfeld Alson, ciambellano del re Luigi di Baviera),

Ho ricevuto la sua gentilissima a Richenhall, ove, mi riposo, e dove trovo la solitudine che, di tratto in tratto, mi è tanto necessaria. Grazie delle cose gentili che ha detto S. M. del mio *Tannhäuser*, e che, con tanta cortesia Ella mi ha voluto riferire. D' altra parte, per conto mio, m' ero dato ogni cura perchè la rappresentazione riuscisse nel modo il più perfetto possibile. E sapendo che S. M. voleva assisterci, solo, e invisibile, avevo pregato tutti gli artisti di cantare e suonare come se il fior fiore del mondo stesse ad ascoltarli. Sono lieto, che tutto sia andato a meraviglia. Come Ella dice, e con ragione, il mio scopo ultimo è di scrivere per ren-

dere i miei ascoltatori più compassionevoli, d' animo più dolce, in una parola, migliori, ed è stata sempre mia convinzione che la sola Armonia fosse da tanto!

Le ore trascorse in un Mondo ideale, che non è poi che la pallida immagine del Mondo *reale* e soprannaturale, fanno dimenticare, sia pure per un istante, le miserie della vita, e dànno, facendo sperare una vita futura e più bella, il coraggio necessario per il lavoro, per il dolore, per le opere buone.

Debbo confessare che io vado debitore di questa ispirazione alla *Divina Commedia* fin da quando io passavo le ore più belle della mia vita a Venezia, seduto vicino alla finestra che dava nel Canal Grande, a leggere e a meditare i versi immortali di Dante! Sì, posso dire con sicurezza che questa divina poesia ha ispirato le pagine, a mio giudizio, le migliori e le più applaudite di tutte le mie Opere. Penso che questo dovrebb' esser lo scopo di ogni grande opera musicale.

Spero di tornar presto a Monaco per ringraziare S. M. del dono che mi ha fatto pervenire per mezzo dell' E. V: il ritratto reale che terrò sempre con me.

Mi creda, ecc.

VAGNER.

(Vedi *Fanfulla della Domenica* n. 7 di quest' anno).

All' Amico

IGINO BENVENUTO SUPINO.

Impressioni.

I.

UNA QUESTIONE IMPORTANTE.

Non è difficile l'aver osservato che specialmente le opere dei grandi non isfuggono ad uno strano destino: quello di essere intese in mille modi e d'essere per ciò costrette a favorire le idee più disparate. E ciò più spesso per preconcetti e spirito di parte di quello che per buona fede. Pare adunque che, per rendere più accetti fatti ed opinioni, si abbia il duro bisogno di fortificarsi

con un certo qual diritto di maggioranza (creduto ingiusto da non pochi), e si ricorra per ciò all'opere degli alti ingegni, che equivalgono ad un tale diritto.

Così vi fu chi, nell'interpretazione del nostro maggior poeta, volle concludere ch'ei fosse eretico, rivoluzionario socialista; [1 ad altri poi egli parve un precursore della Riforma e un annunziatore di Lutero; [2 per non dire infine di quelli che ne fecero un ridicolo bigotto. [3

Ma veniamo subito all'argomento, che, suggerito dalla lettura d'un lavoro speciale, [4 ci è parso bene esporre in un periodico diffusissimo, a fine di rendere più comuni quelle idee, che menano ad interpretare rettamente il capolavoro della nostra letteratura. Da esso infatti alcuno, cui per facondia e svegliato ingegno spira propizia l'aura popolare,

ha voluto trarre sensi, che nè il simbolo, nè la lettera del gran libro potranno mai dare all' interprete imparziale.

La questione, che qui si tratta, non è certo nuova, poichè in Germania ed in Francia risale al 1824; in Italia a quest' ultimi anni, perchè ne discorsero il Giuliani, l' Ercole, il D' Ovidio, il Bartoli ed altri. Sorse essa da noi, quando uno degli illustri fra i dantisti moderni, lo Scartazzini, parafrasando ed esagerando una teoria del Witte, volle far credere che Dante errasse a lungo nel dubbio, deducendo che egli fu incredulo, in quel periodo che va dalla morte di Beatrice a quella di Arrigo, dall' esame dell' opere scritte in tal tratto di tempo; *De vulgari eloquentia, Epistole, Convivio.*

Specialmente in quest' ultima « l'indirizzo di Dante è (per lo Scartazzini) quello del perscrutatore, che altra auto-

rità non riconosce da quella in fuori dell' intelletto e della ragione umana, col solo aiuto della quale crede di poter arrivare a conoscere il vero della terra e del cielo, del tempo e dell' eternità. » (5

Queste parole meritano fede?

Ecco: trovar prove d' incredulità nelle opere accennate è proprio impossibile, giacchè nel *De vulgari eloquentia* si parla raramente ed in breve di fede; e, dove si dimostra l'origine del linguaggio, la dimostrazione è fatta *secundum quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima scriptura pertractat.* Nelle *Epistole* poi ad Arrigo VII ed ai Fiorentini non s' accenna a cose di fede; e nel *Convivio* infine, che il dantista svizzero chiama *epos del traviamento religioso,* noi leggiamo: « Oh istoltissime e vilissime bestiuole che a

guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare: e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede! » [6] Ancora: qui è ricordato il *buono fra Tommaso d'Aquino* e il libro che *fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra fede.* Nè la venerazione, che Dante in quest'opera mostra per la filosofia può condurci alla conclusione del citato commentatore: giacchè la filosofia vi è definita *Amoroso uso di sapienza,* e, dopo alcuni ragionamenti vi si conclude ch' essa « è primieramente di Dio, secondariamente delle altre intelligenze separate, per continuo sguardare, e appresso dell'umana intelligenza, per riguardare discontinuato. » [7] Quanto poi a quella, che egli chiama *filosofia umana,* a cui erronea-

mente lo Scartazzini attribuisce le lodi della divina, essa, secondo Dante, è minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prenda compiuta gioia. [8]

Con ciò adunque si pongono limiti all'umano sapere; e non pochi sono i passi dove questo concetto è evidente; [9] onde, ammessa l'impotenza della ragione umana a conoscere il vero di tutte le cose, non poteva Dante disconoscere l'autorità della Rivelazione. Il *Convivio* infine, per servirmi delle parole del Barbi, « dimostra un lungo studio delle sacre carte; nè v'è ordinariamente questione di qualche importanza, in cui, dopo aver citato l'autorevole sentenza dei filosofi pagani o arabi, non riporti, a suggello della sua dimostrazione, la ancor più autorevole sentenza della Chiesa, che errare non può. » E la confessione di Dante sul dubbio,

se la prima materia degli elementi fosse eterna oppure creata, non può farci apparire incredulo il divin poeta: poichè la quistione, ch' egli si proponeva, era puramente filosofica: di metafisica; e ricercare la verità, anche razionalmente (cosa lodata da S. Tomaso), [10] come ben nota il Barbi, è consentaneo al fare di Dante, anzi può ben dirsi, aggiungiamo noi, carattere della Scolastica.

Chiederà qui alcuno quanto convenga quello, di cui si discorre, all' Alighieri, come creatore della *Divina Commedia;* e noi rispondiamo che lo stabilire come nessuna opera, anteriore al poema, abbia in sè ciò che qualcuno ha creduto, equivale a ben determinare il concetto fondamentale del suo più alto lavoro. Poichè allo Scartazzini, detto che il *Convivio* rappresenta l' epos del traviamento religioso di Dante, pare

giusto poi dedurre che la *Divina Commedia* è l'*epos della sua religiosa rigenerazione* e che in essa *è descritto il passaggio dal dubbio alla fede illuminata.* Orbene a questa affermazione si può opporre: come possano mai conciliarsi fra loro questi due fatti, il far cioè durare il periodo del dubbio fino al 1313, e l'aver Dante posto la data del ritorno alla fede nell'anno 1300. Non potendo ammettere una contradizione, si è costretti a negare il passaggio d'un indirizzo intellettuale a un altro conforme alla fede; nè si può d'altra parte consentire a quanto lo Scartazzini scrive, per togliere la contradizione, ponendo che nei primi due canti della *Commedia* si abbia la storia psicologica del poeta durante più anni (e in caso non sarebbero questi anteriori al 1300?). Perchè il poeta, nel Paradiso, a S. Pietro, il

quale domanda, a proposito della sua fede;

Dimmi se tu l' hai nella tua borsa?

egli risponde:

..... sì, l' ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. (11

E questa risposta cade nel 1300.

Ancora: se lo smarrimento nella selva rappresentasse l' aver errato nel dubbio, per essersi dato agli studi filosofici, come avrebbe poi Dante nel 1300, essendosene avveduto, come avrebbe mai immaginato di pervenire al monte di luce e di felicità per mezzo della speculazione filosofica, affidandosi a Virgilio, che lo guida con filosofici ammaestramenti?

La selva oscura invece, per i commentatori in generale, non rappresenta

già l'oscurità intellettuale di chi si avvolse nei dubbi, ma bensì lo stato vizioso e quella vita che Dante menò con Forese Donati, il quale non fu un filosofo. Del resto è facile a questo punto il notare come siasi voluto attribuire ad un ingegno elevatissimo, ma pur sempre del suo tempo, uno degli affanni, onde furono torturati gli animi in un tempo posteriore; e come lo Scartazzini, per sostenere l'opinione sua, sia costretto a negare la testimonianza del Boccaccio e dell'anonimo Fiorentino, interpretando in un modo ben particolare le parole che Dante rivolge a Forese nel Purgatorio.

Ora parlare di questa interpretazione e discuterla non è consentito ad una breve esposizione; dobbiamo perciò rimandare i lettori al lavoro dell'egregio amico, per venire invece noi all'ultima

parte, affine d' aggiungere altre cose opportune.

Infatti un altro argomento adduce lo Scartazzini, per sostenere la sua ipotesi, trovandolo nei rimproveri, che Beatrice muove a Dante nel Paradiso terrestre; cosicchè egli scrive: « Beatrice gli rinfaccia (*Purg.*, XXX, 126) che egli si tolse a lei e diessi altrui. La donna alla quale si diede dopo la morte di Beatrice, cioè la Filosofia, sta qui in opposizione diretta con Beatrice. Or essendo Beatrice il simbolo di quell' autorità che secondo la Rivelazione guida l' uomo alla felicità spirituale, il rimprovero altro non viene a dire, se non essersi Dante sottratto alla guida della Rivelazione per darsi tutto in braccio alle speculazioni filosofiche. » [12]

Ma chi consente che la pargoletta del canto XXX del Purgatorio rappre-

senti la filosofia, e che Beatrice sia posta nel poema soltanto come simbolo? Perchè quella, di cui Dante innamorò dopo la morte di Beatrice, è ammesso da tutti ch' essa fu donna reale; nè Beatrice può essere un simbolo là dove muove acerbi rimproveri al poeta, se si considera, che secondo le dottrine di Dante, « ogni scrittura si debba esporre per quattro sensi e che due di questi, il letterale e l' allegorico propriamente detto, vadano corrispondendosi in tutta l' opera, e che quindi debba esserne pur letterale ed allegorica l' esposizione. » [13]

Così la selva rappresenta allegoricamente uno stato di miseria, il Paradiso quello della felicità terrena, l' Empireo quello della felicità celeste; come Dante allegoricamente rappresenta l' Umanità, Virgilio e Beatrice l' autorità imperiale e l' autorità ecclesiastica. Ma la lettera

e l'allegoria non debbono confondersi, e la Beatrice, che rimprovera Dante d'infedeltà, non è già una giovane salita da carne a idea, ma da carne a spirito. E quanto ai versi 85-90 del canto XXXIII del Purgatorio:

> Perchè conoschi (disse) quella scuola
> Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola:
> E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da terra il ciel che più alto festina.

Non si può credere con lo Scartazzini che si alluda ad una *scuola filosofica;* e, quando pure si ammetta ch' essa sia quella dei filosofanti (come appare nel *Convivio*), conviene osservare, che qui non è detto aver il poeta seguìto detta scuola, ma aver cominciato « ad andar là ove ella (Filosofia) si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' reli-

giosi e alle disputazioni de' filosofanti. » [14] Questi filosofanti non possono poi credersi gli *Averroisti,* se prima non si prova che Beatrice nel Paradiso terrestre parla come se fosse la Rivelazione. E, volendo identificare questa scuola, noi sappiamo che la venerazione massima è da Dante dimostrata pel *filosofo:* Aristotele; nè le dottrine di lui dovevano certo essere dal poeta giudicate contrarie alla fede, se quegli fu posto nel Limbo come *maestro di color che sanno.* [15]

Questi in breve gli argomenti dello Scartazzini, fondati, come si vede, tutt' altro che su prove irrefutabili; e similmente in breve le risposte del Barbi; il quale, corretto sempre nella sua confutazione e rispettoso, poichè si tratta di avversario illustre, procede nel suo lavoro con fine logica persuasiva, corroborandosi, ci pare, con giusti argomenti

così, da rendere accette al lettore le conclusioni sue.

V' è tuttavia alcuno, il quale, confondendo idee con persone e facendosi a citare i passi là dove il poeta si scaglia arditamente contro l' ingordigia del clero e la corruzione della Chiesa (per es., i rimproveri in bocca di San Francesco), v' e alcuno; il quale vuol dedurne prove d'incredulità, d'eresia, d'aperta ribellione al clero, come istituzione. Orbene questo non può assolutamente ammettersi da chi, non trasportato da passioni, senz' essere ebreo, cattolico, protestante, osserva semplicemente i fatti, nè tenta torcerli a sensi non giusti. E ci piace quindi citare le parole dell' illustre prof. Bartoli, il quale scrive: « Dubitare della fede sincera e profonda di Dante non è possibile. Ch' egli non credesse ai dogmi cristiani, che fosse, come altri ha soste-

nuto, un eretico, è grande errore, contro il quale *tutte* le opere sue energicamente protestano. E protesta, in ispecie, il Poema sacro, dove, a ogni pagina, rifulgono le credenze sue più pure, candide e schiette. Recarne le prove può quasi sembrare superfluo. »[16]

E a pagina 157, di nuovo: « Dubitare della fede di Dante, ripetiamolo dunque con sicurezza, non si può. Egli è cristiano e cattolico, nel più rigoroso significato della parola. Però il cattolicismo suo ha degli ardimenti e delle aspirazioni, che lo rendono molto caratteristico. »[17] E a pagina 159: « Ci sono, dicevamo, degli ardimenti ben forti nella sua religione, e che riescono tanto più singolari, pensando al tempo nel quale Dante scriveva. » Poi, dopo d' aver parlato del modo, col quale i papi sono trattati nella *Commedia*, e dopo aver

osservato che con lode sono ben pochi e tutti de' tempi primissimi della Chiesa, aggiunge: « Noi non crediamo Dante un precursore della Riforma, nè un annunziatore di Lutero. Ma intendiamo benissimo che come tale possa essere stato considerato. In sostanza lo stesso sdegno che avvampò nel petto del grande frate tedesco contro l' ingordigia papale, contro l' amore dell' oro e le cure terrene de' chierici, lo stesso sdegno avvampò nel petto del grande poeta italiano. Fonte d' ogni male è per lui che la spada si sia giunta col pastorale, che la Chiesa di Roma abbia confuso in sè due reggimenti, [18] che il papa abbia ricevuto da Costantino la « ricca dote: » [19] insomma, che siasi abbandonato il pensiero del cielo per quello della terra, la missione evangelica e spirituale per la dominazione del mondo. » [20]

Da questo però all' eretico v' è un bel tratto! Ma giova citare ancora e leggere a pagina 175: « L' ideale religioso che sta nel pensiero e nel cuore di Dante è altissimo e degno della sua anima grande. Egli *crede ai dogmi,* ma aspira ad una riforma morale della Chiesa, che riconduca questa traviata ai suoi principii, che la tolga alla corruzione presente, che la riavvicini al suo fondatore divino. » E, quanto a quei passi, ne' quali Dante mostra evidentemente di non accettare alcune credenze della Chiesa, come quando a proposito di Manfredi, egli canta:

Per lor (sacerdoti) maledizion si non si perde (l'amore di
Che non possa tornar l' eterno amore; (21 (Dio

Scrive il Bartoli: « Dante, dunque, è bensì credente nei dogmi cristiani, ma trascende il cattolicismo papale nel de-

siderio di una riforma, che si basi sulla riforma della disciplina ecclesiastica.» [22] E noi possiamo aggiungere che il poeta, pur dimostrando di non tener conto delle scomuniche papali (suggerite spesso da ben altro che da spirito religioso), non nega certo l' autorità, di che si sono i sacerdoti rivestiti, quella cioè d'assolvere o no i peccatori. Perchè, nel canto IX del Purgatorio, le mistiche formalità, con le quali è al poeta dischiusa la porta del dolente luogo, rappresentano minutamente il sacramento della penitenza.

E ben altro si potrebbe aggiungere, se fosse necessario.

A noi invece pare giusto di poter ora concludere così: nelle opere minori di Dante non è prova alcuna d' incredulità; nella maggiore poi egli si dimostra cristiano e cattolico, giacchè le invettive contro coloro, i quali hanno

corrotta la legge di Cristo o della Chiesa, sua sposa, provano ch' egli si rivolgeva ad uomini, sempre colpevoli, non già ad una istituzione, ch' egli tenne per santa e, come tale, inculcò fosse venerata.

Pubblicato nella *Gazzetta Letteraria di Torino* n. 40, dell' anno 1890.

NOTE.

1). Aroux: *Dante hèrètique, rèvolutionnaire et socialiste;* Paris, 1854.

2). F. Piper: *Dante und seine Theologie,* nell' *Evangelischer Kalender,* Berlin, 1865; Rossetti: *Sullo spirito antipapale,* ecc., Londra, 1832.

3). Qui le citazioni sono inutili, perchè sono troppo noti il Benassutti, il Venturi e l' ultimo Cornoldi, per non dire d' altri molti.

4). Dott. Michele Barbi: *Della pretesa incredulità di Dante,* in *Giornale storico della lett. ital.,* 1889, vol. XIII p. 37.

5). Scartazzini: *Man. dant.,* II, 48-49, I, 57 e 111.

6). *Conv.* IV, 5.

7). *Conv.* III, 12 e 13.

8). *Conv.* III, 12.

9). *Conv.* IV, 22; III, 4; III, 15; II, 6.

10). Thom: *Summ.,* qu. 2, 1, 2 a 1.

11). *Par.,* XXIV, 85-87.

12). *Man. dant.* 1, 104-105.

13). Barbi, 21-22.

14). *Conv.,* II, 13.

15). Del resto da parecchi anni il Notter ha sostenuto che *scuola* significa presso Dante *compagnia* o *riunione di persone d' una stessa condizione;* e qui, secondo il Della Giovanna, si alluderebbe ai compagni d' una vita dissipata o a quella *An noiosa gente,* di cui si ha

[illegible] d G. Cavalcanti: « I' vegno il [illegible]

[illegible] VI, parte II, 153.

[illegible] 1[illegible]-1[illegible].

II.

ALFREDO BACCELLI.

Cosa davvero giusta e lodevole fu quella propostasi dall' egregio Scalinger: presentare ai lettori dell' elegante *Fortunio* le figure simpatiche di pochi giovani valorosi, i quali godono oggi di fama ben meritata; e presentarli con brevi cenni biografici e critici.

Allorquando adunque mi fu chiesto di parlare intorno ad uno di essi, poichè questi m' è assai stretto per ammi-

razione e giova dirlo subito, per amicizia fraterna, accettai ben volentieri l'invito; non ponderando, sul momento, il carico, a cui ero per sottopormi.

Giacchè, se in ogni altro tempo è stato creduto compito difficile il discorrere con equità di persona vivente, pare a me che, nel nostro, sia esso difficilissimo; ove si considerino alquanto e l'indeterminatezza di propositi, di scuole, di maestri, e quel cumulo di particolari opinioni, che ciascuno s'è andato gradatamente formando. Per questo, messomi più volte alla prova, per corrisponder all'invito cortesissimo, io mi sono trovato in preda a non pochi dubbi ed esitazioni; i quali, confesso, se non m'hanno nè pur ora lasciato libero, come sarebbe stato necessario, non hanno però fatto sì, ch'io mancassi all'impegno assunto. Questi dubbi ed esitazioni sono facili ad

esser compresi; onde vi passo sopra, fidando non per tanto che il semplice accenno ad essi possa far conoscere con quali propositi d'equità e di franchezza mi ponga a dire qualche cosa intorno ad Alfredo Baccelli, e all'opera di lui.

Il giovane, che ormai ogni studioso conosce, è nato a Roma, il 10 Settembre 1863, dall'illustre uomo che tutti sanno, e da un'ottima signora, la quale ai modi affettuosi e cari di madre congiunge una cultura e modestia specialissime. Egli compiuto il ginnasio, ed entrato nel liceo, cominciò tosto a distinguersi, col pubblicare nel '81 un carme ad A. Cappellini (edito nuovamente nel '82); poi col meritare la medaglia d'oro nella gara di lettere italiane; infine col dare in luce, nel '83, un volumetto di versi, ai quali poneva l'umile titolo di *Germina*. E questi germi, promettitori di buoni

frutti, rividero la luce nel '84; nel quale anno il Baccelli pubblicò anche una monografia storica, dal titolo *Anzio.*

Intanto egli cominciava gli studi universitarî e di legge e di lettere; per laurearsi in queste e quella, l'anno 1887 ed '88, con pieni voti assoluti e lode. Sappiamo poi che, pur attendendo a questi studî, nel '85 pubblicava *Diva Natura,* nel '88 *Sacùntala* e *La leggenda del cuore,* nel '89 *Impressioni.* Come si vede, in un breve periodo di otto anni, abbiamo prova d'un'operosità ammirabile; nella quale inoltre deve considerarsi la collaborazione a non pochi periodici; quali p. e. la *Cronaca Bizantina,* il *Fracassa,* la *Domenica del Fracassa,* la *Gazzetta letteraria*, ed altri, nei quali appaiono tutt'ora pregevoli lavori.

Presentemente il Baccelli esercita, con esito felice, l'avvocatura civile, onde

si dà a lavorare intorno ad alcune monografie di legge; non iscordando tuttavia le lettere, alle quali darà quanto prima il contributo d' un libro di liriche, di storia e critica letteraria, e la ripubblicazione di *Diva Natura.* [1]

Orbene, se l' opera è molta e non comune, riesce difficile il parlarne con quella diffusione, che si converrebbe, specie poi in un cenno per necessità molto sintetico; cosicchè conviene limitarsi ai lavori, che altri già credette migliori, e che attiraron maggiormente l'attenzione della critica, sia per l'intento loro proprio, sia pel pregio della forma. Alludo a *Diva Natura,* a *La leggenda del cuore,* ad *Impressioni.*

Allorquando apparve il primo di questi lavori, la critica dei vecchi e de'giovani si curò ben tosto di esso; ma, secondo mio parere, non se ne curò come

avrebbe dovuto e come sempre dovrebbesi, quando s'intenda parlare d'un'opera nuova. Infatti essa, non curandosi di rivelare il recente lavoro, analizzandolo coscienziosamente, per poi farvi quelle osservazioni, che le sarebbero parse opportune, si smarrì in una questione troppo complessa, per esser trattata in brevi articoli da periodici, e troppo facile a condursi in un dibattito d'opinioni particolari. Poichè uno dei critici autorevoli poneva per titolo alla critica sua *Scienza* e *Poesia;* [2] e non meno diversamente si rivelava un altro critico autorevolissimo. [3] Per la qual cosa il pubblico, o, per dir meglio, coloro che avrebbero volentieri conosciuto un giudizio, il quale procedesse dall' esame giusto dell' opera e non la favorisse o la condannasse *a priori* per un concetto particolare sulla poesia; costoro aspettarono, cred'io, ed

aspettano ancora di sapere che cosa si fosse il Baccelli proposto con *Diva Natura* e quanto fosse riuscito nel suo proposito. E ciò sia detto con tutta la riverenza, che conviene a noi ancor giovani d'anni e di studî; confessando la quale, non si può far credere ad alcuno di voler dettare il verace *verbo* finale.

Frattanto, lasciando in disparte la questione, se la scienza possa offrire inspirazioni poetiche e come debbano considerarsi i lavori che di essa s'informano, noi dobbiamo vedere brevemente quali intendimenti mossero il Baccelli a scrivere *Diva Natura* e in qual modo vi corrispose. Nella prefazione, a pag. 5, (4 si leggono queste parole.

« Uno dei sentimenti che distinguono l'uomo moderno dall'uomo del medioevo e dall'antico è senza dubbio

quello della natura. » Poi, a pag. 9, più chiaramente: « Il mio scopo non è di dare veste poetica alla scienza, ma di riprodurre le impressioni, ch'esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica. »

Ora, poichè al Baccelli apparvero in forma di fantasmi poetici quelle verità scientifiche, che quasi tutti conoscono e che si riferiscono alla storia del nostro globo e a quella dell'uomo; egli ai vari periodi geologici fece corrispondere un canto; onde abbiamo il *canto del fuoco, delle acque, dei venti, delle rocce,* aggiungentovi in fine quello *dell' uomo.*

Il concetto, come si comprende facilmente, era nuovo, grande, direi quasi meraviglioso; e, quand' anche ad incarnarlo degnamente non avesse corrisposto l' opera del poeta, tuttavia questi dovrebbe esser fatto segno di lodi speciali,

per essersi egli rivolto a far materia de' suoi canti belle e grandiose verità, e non i soggetti troppo spesso frivoli della lirica quotidiana. Se non che, si deve subito dire, per quanto è parso anche a quelli, che non rilevarono il nuovo intento, l' inspirazione efficace trovò forme convenienti; giacchè l' idea del poeta uscì splendidamente vestita, come un giorno Atena dal capo di Zeus, nella maestà di una forma classica, sia per eletta frase, sia per l' altezza d' una strofe saffica, con nuove ed opportune movenze. Onde i piccoli difetti, che per brevità non è opportuno citare, e che forse saranno tolti nella ripubblicazione dell' ammirabile poemetto, questi difetti paiono ben poca cosa, ove si considerino, primamente il concetto informatore dei canti, poi alcune parti di questi, nelle quali spira davvero

un soffio lirico potente. Quale citare di esse? Dovendo esser brevi, ne trascriverò due, togliendone una dal *canto dell' acque,* l' altra dal *canto dell' uomo,* che a parer mio, è il più sentito e quindi il più bello.

Ecco come l' acque, dopo aver narrato le vicende proprie, inneggiano a sè stesse, cantando:

« Noi siam dovunque: dai terragni rivi,
Che freddi e molli van fluendo in rami,
E 'l globo avvolgon come una vivace
Rete di vene,
Alle leggere nuvole, d' arancio
Tinte o di sangue, che, volanti vele,
Libere ed alte per la mobil aria
Van navigando.
Sopra le vette in punte irte di ghiaccio
Posiamo immote: gelido e deserto
S' alza di guglie e di colonne candide
Mistico un regno.
Par che vi vadan fluttuando immagini
D' aeree fate mollemente bianche,
Dal bel sorriso, dal lucente velo,
Color di luna;

E azzurro, azzurro e sinfonie diffondonsi
Nordicamente armoniose e blande:
Passan le fate, piovon sulla neve
Nembi di perle.
E quando roche, a fiocchi per le rupi
Balziam dirotte, polvere d'argento
Spruzzano i sassi, e brilla d'adamante
Il verde fresco.
Ma il canto sacro all'oceàn chiedete;
Quando, all'amore del notturno disco,
Nella solenne maestà balena,
E sale, sale.
L'amante bianca a sè d'alto lo trae:
Nell'almo seno, tutto fluttuando,
Ei la rispecchia: sull'amor silenti
Splendono i cieli. »

Non è questa vera e bella poesia?

Non è qui una solenne maestà, che richiama il pensiero a qualche brano dell'epopea omerica o qualche canto del Victor Hugo e dello Schelley?

Ma sentiamo come canti l'uomo, glorificandosi, dopo aver fatta palese tutta la sua lunga, ammirabile storia, che si parte dalle pugne con gli animali

storia d' amore con intreccio di canti e di sfide pastorali, così il Baccelli ha voluto narrar la sua in mezzo a tanti piccoli episodî, che hanno per soggetto dei fenomeni naturali. Infatti nel poemetto si fa subito palese un alto sentimento per le bellezze della natura, alla quale si dà largo tributo, con descrizioni di vespri, di notti, di grotte, di acque, di alberi; ma la descrizione, troppo ridondante d'aggettivi d' ogni sorta, sopraffà il racconto, che, per vero, si manifesta solamente, infine, dove palpita qualche cosa di umano. Per provare il mio parere dovrei citare troppo; onde rimando i lettori all'elegante volumetto, di cui fu editore nel '88 Carlo Verdesi, a Roma, pregandoli specialmente a considerare la lirica tredicesima, per quel che si riferisce al vero sentimento umano. Oserei tuttavia affermare che questo

poemetto non mostri d' esser per nulla migliore dei lavori precedenti, anche per la forma, che m' è parsa peccare di soverchio artificio; pel quale siamo richiamati troppo spontaneamente ad alcune cose del d' Annunzio e dei suoi imitatori.

Infine con *Impressioni* (risultanti per la maggior parte da articoli pubblicati sparsamente in diversi periodici), ha voluto il Baccelli rivelare anche un' altra qualità dell' ingegno suo: quella del critico fine e colto. Giacchè in esse troviamo un saggio su *G. Zanella poeta;* un altro acuto *In che consiste l' umorismo;* un giusto giudizio sull' *Hyperion di F.*

Hölderlin, sull' *Arte di A. Daudet* su quella di *A. Fogazzaro;* e infine ottimi *Saggi di poesia degli spiriti, Poesia e Scienza, e I Poemi di didascalici;* i quali ultimi articoli riguardano la questione accennata, a proposito di *Diva Natura.*

Ora in questo volumetto di critica letteraria, pur dissentendo dall' autore in alcune piccolezze, si deve senza dubbio ammirare una cultura speciale, giustezza di giudizio, forbitezza d' eloquio italiano; il che, oggi, non è piccola dote.

Concludendo: son ben pochi i giovani che all' età d' A. Baccelli abbiano fatto quello che ha fatto egli, dando manifesta prova d'operosità instancabile,

d' ingegno colto e vivace; per il che si è meritamente reso noto a tutti i cultori delle lettere nostre. Omaggi dunque a lui, e molto più che ad altri; perchè egli, per quanto lodato e conscio del valor suo, serba pur sempre una modestia così sincera, un' affabilità con tutti così preziosa, da rendersi in ispecial modo ammirabile, ove si consideri quanto sia oggi facile l' atteggiamento ad illustri disdegnosi, per parte di gente che ha visto pubblicare appena dieci volte il proprio nome.

Pubblicato nel *Fortunio di Napoli* n. 50, anno 1890.

NOTE.

1). Uscita nel 1891 a Milano, dalla Libreria editrice Galli, con la polemica su *Poesia* e *Scienza* di E. Nencioni, E Panzacchi e A. Baccelli.

2). Cfr. Nencioni in *Domenica del Fracassa* 1 Novembre 1887.

3). Cfr. Panzacchi, in *Fanfulla della Domenica*. Novembre 1885.

4). Cfr. *Diva Natura*. Roma Tip. edit. della Tribuna 1885.

III.

UNA CURIOSITÀ. [1]

Le poche notizie che noi daremo di un libro dimenticato, se non per altro serviranno almeno come erudizione agli studiosi e propagatori del così detto *Volapük*.

Il libercolo che abbiamo dinanzi, si compone di 154 pagine, più una specie di quadro dove l'*orazione domenicale*, come dice il reverendo Padre, vien riportata in dodici lingue e in una tradu-

zione *genigrafica.* D'onde questa parola? Ecco quanto avverte l'autore nella breve prefazione. « La parola greca *genico graphia,* e la da questa (!) sincopata *Genigrafia* spiega perfettamente l'oggetto che qui si propone, poichè tradotta all'italiano dice: *scrittura generale,* cioè: *modo di scrivere generalmente,* senza relazione agli idiomi. » E poco prima troviamo: « L'arte di comunicar per iscritto tutti i concetti mentali senza dipendenza dall'idioma dello scrittore e del lettore, ma in un modo che la scrittura risulti leggibile in tutti quelli del mondo, ha costituito la materia delle più profonde meditazioni della maggior parte dei sapienti da molti secoli in qua, fra i quali si distinsero specialmente Cartesio, Leibniz, Wolf, Wilk, Kircher, Delhgarne, Solbrig, Lambert, ecc., e nei nostri giorni Demainieux in Parigi e

Richeri in Torino; ma tutti si erano affaticati in vano, perchè non era ancora arrivata l'epoca conveniente assegnatale dalla Divina Provvidenza. Pervenuto però questo felice momento, un povero religioso, che non merita il nome di discepolo dei grandi uomini testè nominati, ha *inventato e concluso* questo desideratissimo metodo con la brevità, facilità e chiarezza che manifesta questo libro. »

La confessione non pecca certo di modestia, e in una ingenuità bambina rivela l'amore del rev. Padre pel suo metodo, che ci affrettiamo a conoscere, saltando tutto ciò che vi si trova premesso, come cognizione necessaria allo studioso della *genigrafia*.

Esso non ha dunque nè parole, nè radici; non è un linguaggio speciale, ma bensì una combinazione di lettere e di

numeri efficenti e coefficenti sopra cinque linee — come la musica — e quattro spazi.

La prima linea deve contenere i sostantivi, il primo spazio gli aggettivi, e così via via, comprendendo: pronome, verbo, avverbio, participio, preposizione, interiezione e congiunzione. Nè l'articolo vi è lasciato da parte, perchè esso, per i tre generi, viene indicato con le lettere A B C messe in alto a sinistra del nome.

Il nome può avere sei inflessioni, dunque sei segni numerali per esprimerle, ossia l' 1 che esprimerà il nominativo, il 2 il genitivo, ecc.; così pure i numeri 1 2 premessi a quello che indica il caso, servono pel *singolare e plurale.* Una lettera poi, seguìta da un numero, che ci dà il piccolo dizionario, serve a distinguere un sostantivo dall' altro. Così;

A 1 vuol dire *abbatte,* A 9 *amicizia,* A 96 *cosmografo.* La stessa regola vale per l' aggettivo, pronome, ecc.; che, indicati con una lettera ed un numero, nella loro linea, hanno i soliti numeri premessi. Ecco un esempio pel verbo. Che cosa vuol dire 2. 1. 1. 2 W 29?

Il primo numero indica il modo, e qui, secondo il nostro quel 2, vuol dire *indicativo;* il primo 1 vale *presente;* il secondo 1 suona *singolare;* il 2 dice *persona seconda;* il W col coefficente 29 indica il verbo essere; dunque *sei.*

Ma, se non c' inganniamo, la cosa è difficile a farsi comprendere brevemente, come noi desideriamo, e l'esempio d' una proposizione ci servirà meglio. La proposizione sia questa: La natura insegna comunicare i concetti mentali.

La natura, sost. comune, femm., sing. nominativo. Dunque B 1. 1. Cer-

chiamo nel dizionario la parola *natura* e troviamo un' A col coefficente 238.

Insegna: modo indic. pres. sing. persona terza; dunque 2. 1. 1. 3. *insegnare* si indica con Y^5 37.

Comunicare: infin. 1; *comunicare* è indicato da H^5 37.

Concetti: abbiamo un maschile, al plurale, caso accusativo; dunque ^{A} 2. 4; *concetto* si indica con X^1 83.

Mentali: si indica *mentale* con N^2 32, e il premettergli i segni pel genere, numero e caso, è inutile servendo per questo il sostantivo precedente. Per concludere ancora più chiaramente, ecco come andrebbe scritta la citata proposizione:

	A	B
Artic.	1. 1. A238	2. 4. X^1 83
Sost.	Aggett.	N^2 32
Pron.	Avv. 2. 11. 3 $Y^5$37	1. H^5 37
Verbo	Partic.	
Prep.	Inter.	
Cong.		

Dopo tutto, ci siamo spiegati abbastanza? Forse no; perchè abbiamo voluto esser brevi, come vuol l' indole di un foglio domenicale, e perchè quelli, che vorranno, potranno da sè consultare il libercolo del Matraja (libercolo che non dev' essere molto raro, perchè tradotto dall' autore stesso in sette lingue e reso forse un po' rinomato dal fatto di una apposita tipografia *genigrafica*. Del resto, chi lo desiderasse da noi, non ha che da avvertirci).

Ora, senza pretendere di stabilire

confronti col metodo dell' illustre signor Schleyer, metodo abbastanza diffuso, coloro che si occupano seriamente di questa lingua universale possono fare qualche considerazione proficua. Certo che il trovato del nostro *minore osservante* è assai ingegnoso, nè costa molta fatica; poichè la sua grammatica, se così può chiamarsi, consiste in venticinque paginette, che potrebbero ridursi a una diecina. Si consideri poi che, con tale metodo, noi avremmo una specie di linguaggio figurato, dove i segni sarebbero per tutti gli stessi, ma dove all' atto della lettura ciascuno sostituirebbe la parola del proprio idioma.

E una difficoltà appunto, per la completa attuazione del metodo dello Schleyer, ci pare consista nello sforzo d' imparare, come una nuova lingua, uno strano miscuglio di parole, che, spe-

cialmente per le razze non teutoniche, riescono difficili e all' orecchio poco gradite, essendo, quasi tutte, con terminazione consonantica. Ma noi abbiamo detto di non voler stabilire confronti, e perciò lasciamo che i lettori giudichino da sè, contenti se la nostra notizia gioverà a qualche cosa di utile.

Pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* n. 20 del 19 Maggio 1888.

NOTE.

1). *Genigrafia italiana*, del P. Matraia, Min. Oss., di Lucca. — Lucca, Tipografia Genigrafica, 1831.

IV.

IACOPO LANDONI.

Dell' insigne dantofilo Teodorico Landoni, morto nell' Ottobre del 1886, scrissero egregiamente il Panzacchi *(nel Fanfulla della Domenica)* e il Guerrini (nella 2.ª serie de'*Brandelli*); ma del padre Iacopo, scrittore egregio di prose e versi, uomo nella vita privata curiosissimo, se si eccettui l' accenno nei citati *Brandelli*, la breve vita del forlivese *Mordani* e un più breve

articolo nel *Fanfulla* quotidiano del 1885 (22-23 Aprile, N. 109), altri credo non si sia occupato.

Veramente già qualche anno addietro avrei tentato di scriverne qualche cosa, se non m' avesse colto il dubbio che a tal lavoro si fosse accinto il *Mestica* col suo *Manuale della Lett. Ital. nel secolo XIX.*

Ma, poichè l' insigne professore, che ha pur pensato ad altri romagnoli, nulla ha scritto del Landoni, a me, quasi compaesano, pare ora obbligo il dovermi occupare, sì per aggiungere qualche notizia agli scritti accennati, sì per propagare la fama di chi fu meritamente molto stimato e dal Monti e dal Costa.

Nacque il Landoni in Romagna l' anno 1772, ai 25 di Luglio, da Luigi, notaio, e da Agnese Braghini, che morì nel darlo alla luce.

Sappiamo che, fatti i primi studî, avrebbe egli voluto seguire l'arte del bisavolo (che era stato medico in Parma), onde si condusse all'Università di Padova, dove preso invece da grande amore per le amene lettere, non curò poi d'avere il grado di dottore.

Così tornò a Ravenna, nella cattedra di belle lettere, quando, per la calata dei francesi, s'erano le Romagne riformate a reggimento di repubblica; ma vi stette ben poco, essendo preso da vaghezza di poesia contemporanea, per la quale andò peregrinando in paesi diversi. Pentitosi in seguito di questo, si diede a scrivere pensatamente, componendo la sua prima opera: *Versi a Clori* (editi in Venezia il 1807), dei quali così gli scriveva il Costa: « Piacemi in quei tuoi versi, oltre la nobilissima elocuzione, l'uso felice della mi-

tologia cristiana, che nessuno fin ad ora o non seppe o non ardì di usare nelle poesie amatorie. »

Nel 1810 eccolo, per esortazione d'amici, in Bologna, ove stampò i versi prediletti e dove trovò una buona compagna della sua vita nella giovane Anna Manfredi. Di qui anche partì per recarsi a Fusignano, essendovi stato raccomandato dal Monti, per ritornare nuovamente a Ravenna nel 1819; onde troviamo un breve carme pel *Ritorno in patria*. In quell'anno intanto fu stampata a Milano una sua traduzione, in ottave, delle prime dieci Maccheronee, di Teofilo Folengo; traduzione chiamata da lui stesso *bizzarro capriccio,* e che non fu compiuta per l'occupazione intorno ad un nuovo lavoro. Voglio dire delle *Sponsalizie,* poemetto di quattro canti, in versi sciolti, che

ebbe sapore di nuovo e di eletto, e vide la luce in Ravenna il 1821.

Ma due anni dopo pel suo carattere troppo franco, egli fu nuovamente costretto a lasciare la patria, per essersi ivi procacciati degli odii, con uno strano e piacevole opuscolo contro l'abate Farini, o contro i pedanti in genere (secondo altri), dal titolo: *Lo Maestro Ircone,* nel quale trasfuse tutta la bizzarria d'un ingegno originale. Andò dunque a Pesaro quale professore d'eloquenza, volgarizzando quivi 34 odi d'Orazio e l'ottavo libro delle *Storie Ravennati;* per ripartirne subito nel 1827 a causa di parecchie inimicizie, e ridursi nuovamente a Ravenna. Quale caterva di sonetti e canzoni non buttò giù allora per provvedere alla fortunosa vita! Ma fra questi egli scelse poi le migliori che videro la luce

nel 1833. In questo tempo egli sarebbe dovuto rimanere come professore d'eloquenza, se dal cardinale Placido Zurla non gli fosse stato proposto il Farini; cosicchè, costretto dal bisogno, si condusse a Venezia sperando vivere con la vendita dei libri suoi. Vana speranza! Fece subito ritorno per scrivere nel biennio 1836-37 alcune satire e ridurre in ottave quattro canti della *Gastronomia* del Berchoux. Le satire hanno il nobile scopo del *Giorno* pariniano, essendo state scritte contro gli orgogliosi, i nobili tralignati, ecc., nè possiamo fare a meno di trascrivere qui la prima, la quale palesa più chiaramente il carattere franco del Landoni.

Levi voce chi vuol, mi sgrida invano:
Io pel rapace bêcco degli uccelli
Restar non vo' di seminare il grano.

La lingua mi si diè perchè favelli,
E schiette e nette le parole dica,
Nè dia nome di rape ai ravanelli.

All' antica tagliato opro all' antica,
Buono non m' è per titol di creanza
Biasmar le rose e commendar l' ortica.

Se fuor del seminato erra ogni usanza,
La lingua s' ha a frenar chiusa tra i denti
In un secol d' orgoglio e d' arroganza?

— Oh! chi se' tu? Chi se', che fra le genti
T' alzi sui piedi, e scaricar presumi
Sovra le teste altrui sferze pungenti?

Fra i mortali sei tu sceso dai Numi?
Se' d' altro impasto che di sangue e carne?
Son fors' altri che d' uomo i tuoi costumi?

Titol divino io non m' arrogo, e andarne
Scevro dal fragil fango Damasceno
So qual sarebbe error solo il pensarne.

Ma v' ha la serpe ancor col tosco in seno,
Che tutta volta negli avversi mali
Rende salute all' uom col suo veleno.

Foss' egli ver, che per gli acuti strali
Da mia lingua vibrati, e il segno còlto,
L' uom scuotesse il sopor de' sensi frali!

E ferito, ove duolsi, al vano e stolto
Oprar de' ciechi, sogghignando desse
Sdegnoso il tergo, a migliof fin rivolto.

Nè ricalcando più quell' orme stesse
Si aprisse al camminar nuovo sentiero,
Che dritto e piano alla virtù il traesse.

Poi contro me s' armasse il mondo intero,
Ch' io d' intrepido fianco al suo balestro
Più sempre avanzerei nel corso alpestro
Come punto da sprone abil corsiero.

Da lui avemmo anche un saggio di traduzione delle *Georgiche;* dico saggio perchè, avendo saputo che lo Strocchi aveva compiuta la sua, egli lasciò la prima idea, per darsi a quello che può dirsi il miglior lavoro: al *Pineto,* poemetto pubblicato in Bologna nel 1841.

Aggiungiamo infine che nel 1843 fu precettore nel ginnasio, per avere poco dopo onorevole pensione; finchè, volgarizzate l'elegie di Cornelio Gallo (?) e rimessa in luce l' orazione di Vincenzo Carrara pei funerali del pittore Luca Lughi, morì di colera il ventuno Gennaio 1855.

Questa, a brevi tratti, la sua vita letteraria e in parte pubblica. Del Landoni, però è ancora viva in Ravenna la memoria: perchè i suoi motti, le facezie e le burle, spesso accresciutegli dal popolo, vanno sulle bocche di non pochi; come rimane ancora il ricordo del suo strano carattere. Egli, per esempio, godeva immensamente nell'udire il noioso frastuono delle campane, sicchè quando qualcun altro n'era forse torturato, egli se ne andava frettoloso per la via ed allegro come un matto. Così vien detto che non ne risparmiasse una agli Austriaci, e che burlatili spesso, non sempre pulitamente, godesse poi al mattino d'appiccare sulle cantonate sonetti o canzoni, dove quelli col danno avevan anche le beffe.

Queste, come altre cose, potrebbero rintracciarsi, se le accennate non

fossero sufficienti, per chi volesse conoscere maggiormente del Landoni e la vita e l'ingegno.

Riporterei qui volentieri quattro sonetti inediti dettati in dialetto romagnolo, se non me lo impedisse la licenza di cui sono macchiati, e l'espressione assai difficile per la maggior parte dei lettori.

Non posso del resto por fine senza accennare ad un sonetto favoritomi dal prof. Borgognoni, e che fu composto nell'occasione in cui certi missionari gesuiti capitarono a Ravenna. Lo riporto nella seconda forma, quella modificata, per consiglio degli stessi sanfedisti a cui lo scritto parve scritto con uno zelo eccessivo; e lo riporto non solo per compiere il ritratto del Landoni, ma perchè esso si collega ad un altro del Parini favoritomi dallo stesso Bor-

gognoni (almeno così la pensa l'illustre professore; ed io, confesso, l'ho invano cercato nelle più conosciute edizioni): (1

Fulminata bensì cadde la pianta
Che dal suol di Lojola i rami stese:
Cadde, ma salda alle nemiche offese
Serpeggiò occulta la radice santa.

Rampollò e surse, e di novel si ammanta
Onor di fronde, e vigor novo prese;
L'aura del Vatican propizia intese
Ai fiori e ai frutti, che Aquilon non schianta.

Chi l'alma ha inferma d'ostinato e fero
Morbo, od infetta di velen letale,
Qui colga il salutar farmaco vero;

E risanata al ciel spiegherà l'ale,
L'eroe laudando che piantò primiero
« L'arbor vittorioso e trionfale. »

I lettori dunque, lodando pure il bel sonetto, diranno che il Landoni doveva essere un bigotto o un fanatico; orbene, quand'anche non piacesse la ragione che io m'ebbi in proposito dal

figlio Teocrito, e che cioè: il sonetto era stato fatto tanto par far vedere che si poteva scriver qualchecosa di buono, anche lodando i gesuiti, si pensi che i nostri vecchi non la guardavan tanto pel sottile, e che da un canto libertino passavano a una sdolcinata egloga o ad una canzone in lode della Vergine.

Pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* n. 7 del 16 Febbraio 1889.

NOTE.

1) L' arbor fatale, che di rami annosi
Tanta parte del ciel coperta avea;
L' arbor che impuro asil d' augei schifosi
Atra e mortal d' intorno ombra spandea;

L' arbor, che, pregno di veleni ascosi,
Ma lusinghiere poma altrui porgea;
L' arbor, sotto del qual lieti riposi
Prender sicura l' empietà solea

Pur cadde alfin! Pell' aspra doglia insano
Il re d' averno con immonde trame
Tentò impedir la sua rovina invano.

Bello il veder con pronte accese brame
L' alme virtudi e il gran Pastor Romano
I lor colpi alternar sul tronco infame.

« GIUSEPPE PARINI. »

(Scritto per l' abolizione dei gesuiti nell' anno 1773, dietro bolla di papa Clemente XIV).

V.

LE NOTE LIRICHE DI G. MENASCI.

Voglio parlare d'un nuovo libro di versi, *Note Liriche* di Guido Menasci; e, poichè l'autore non ha bisogno di presentazione, entro senza preamboli in argomento.

Affinchè tuttavia il lettore possa sentire quello che ho sentito io e quel che vorrei quindi far sentire ad altri, occorre premettere un consiglio. Si trasporti per un momento col pensiero o

sopra una verde, soleggiata collina, dove si passino in una graziosa casetta giorni sereni d'amore e di lavoro; oppure supponga di trovarsi, in una soave alba di primavera, lungo una solitaria spiaggia, col mare bianco-roseo e tranquillo. Dico questo, perchè, per comprendere e gustare la poesia di G. Menasci, è necessario essere in luogo di pace, con l'animo in pace.

Giacchè egli non canta di lotte dolorose fra una fede religiosa morente ed una fede scientifica, che, pur nascente, giganteggia; egli non sembra udire il lamento di tanti fratelli, ai quali la vita concede molti dolori e ben poche gioie; egli, a quanto pare, non è nè pure stato fra i tormenti d'un amore non corrisposto, o d'una passione, che insieme a molte felicità dia spasimi angosciosi.

Il Menasci, innamorato dell'arte,

desideroso di gloria, l' animo riposato in affetto gentile, gode sorrisi ed ispirazione d'una musa serena; questa tuttavia non serena, per mancanza di passione, ma serena per una continua passione tranquilla. Eccolo quindi, subito sul principio del suo canzoniere, paragonar sè stesso ad artefice paziente, che ha spesi dieci anni intorno ad impagabile liuto, senza aver avuto mai degno premio dell'opera propria, perchè

> . . . . . il ben fregiato legno
> diè di note ineguali un suon discorde
> e non ebber mai fremiti le corde
> potenti sì, da sollevar ne' petti
> l' onda tumultuosa degli affetti.

L' anima quindi di lui soffre per questa impotenza tanto, quanto è grande il desiderio di gloria; e della poesia, da cui non ha il bramato sorriso, canta teneramente:

In cielo s' alza; tutta radiante
la veggo dileguarsi tra la luce;
or come il patriarca delirante
presso la scala d' ôr che a Dio conduce
io soffro e tendo a quel fulgor lontano
in atto di desio le braccia invano.

Immagine davvero ammirabile! Se non chè, chi vuol rendersi ragione di quanto ho affermato poc' anzi, legga i sonetti *Dalla Meloria;* dalla quale il Menasci, mira lontane vele, nel mare azzurrino, e sente che

nel sereno silenzio del mattino
tutta una gran soavità s' effonde

mentre fra la nebbia e fra la luce vede la città bianca e trionfante; quella città, che gli fa dire:

Or, cara a me, della città natia
nel silenzio, la voce affievolita
qui giunge: l' ascoltante anima mia

ode nella lontana eco sopita
il gagliardo clangor d' un' armonia
chiamante a le battaglie della vita.

Qui l' *ascoltante,* a mio parere, è efficacissimo; mentre non mi piace il chiamante, cui sostituirei volontieri un semplice *che chiama.*

Intanto l' eco lontana parla a lui della gloria, e di quanto vi voglia per conquistarla; ond' egli:

. . . . . io guardo fiso
la mia città che qui manda un sorriso
— dove su l' acque il torrïon romito
memore stende la grand' ombra antica —
e sogno e bramo di *tentar* gli affanni
che rendono l' Iddia propizia amica.
Vengan le lotte dolorose e i danni
vengano: io sfido la sorte nemica
con la fede serena dei vent' anni.

Queste lotte dolorose non sono venute; ed io auguro sinceramente all'amico di non sentirle mai.

Continui invece a bearsi delle pitture dell'Angelico; navighi altre volte, mentre la luna è alta, nel mare placido e solenne; si trovi ancora, senza cure, in dolce compagnia, a mirare un malinconico tramonto viennese, o ad udire l'arcano sussurro dell'onda azzurrina.

Così egli darà altre compagne a rime delicatissime, che giova pur citare sparsamente.

Noi navighiam: lontani dalla sponda
via ne sospinge la brezza serale
in una gran limpidità spettrale
in una solitudine profonda.
Ed a me pare . . . . . .
. . . . . .
che eternamente si debba andar via
per un' ignota e paurosa gora
pei regni addormentati del silenzio.

Così nel sonetto *Silentia lunae;* e con fantasia anche più efficace, nel *Tramonto viennese,* ricordando *lei,* che gli

aveva richiamato in mente una gaia corte di dame e cavalieri:

Io la mano bianchissima sfiorai
lievemente col labbro rispettoso
e poi le dissi: « Non vi punse mai
un disio di quel tempo dilettoso
e non sognaste di ferventi lai
sotto il balcone? E un duce valoroso
di molti paladini arditi e gai
non lo sognaste innamorato e sposo? »
Ella sorrise. Il monte agli occhi tolto
avea le prim' ombre della sera.
Correa la Wien silenziosa e nera
verso il Danubio, l'aria vesperale
pungea: restammo assorti al davanzale
de' pensier nostri come nell' ascolto.

Qui l'ultimo verso ha una grande potenza di rievocazione, per cui si vede e si sente con chi ha visto e sentito tanto profondamente.

Del resto il pensiero di questo verso ricorre quasi identico nella fine di un altro sonetto, *La Riviera,* in cui il rimatore forbito, chiedendo di dove mai

vengano le *chiare acque montane* e *quali romiti alpestri* paesaggi, si siano specchiati in esse, conclude:

Come ridon serene l' albe ai monti,
di quali fiamme splendono i tramonti
là, sovra l' erme vette sconosciute,
d' onde, bell' acque, a noi siete venute?
dove ogni umano aspetto agli occhi è tolto
e si sta de' silenzi nell' ascolto?

Il poeta trae altra volta partito da così profondo senso del silenzio. Anzi, ora che ricordo, due anni or sono, egli, nel circolo filologico livornese, parlò poeticamente del *silenzio,* e pubblicò la sua lettura in *Lettere* ed *Arti.* Altro accenno felice quindi parmi si trovi nel sonetto *Parla l' onda,* che ha questi due versi:

e dice l' onda, de' misteriosi
silenzi eterni, giù nel fondo al mare.

Continuando, ammiro altri sentimenti poetici, destati o da un crepuscolo autunnale malinconico, in riva al mare; o dal ricordo d' un giorno, in cui col silenzio fece comprendere il proprio amore; o dalla rimembranza di chi gli ha fatto sentire *fugace ma profonda* ebbrezza; o dal desiderio della morte; o infine da una nobile aspirazione, che fa pensare a qualche poesia di V. Hugo.

Si senta infatti come l' animo del Menasci si esprime in *Crepuscolo autunnale,* osservando il mare e le colline che si muoiono tranquilli nell' oscurità:

Da quale novo incanto, ora, da quale
visïon mossa dà la fantasia
una tristezza indefinita al core?
Nel silente crepuscolo autunnale
sorge — squallido fior — la Poesia
di tutto ciò che sotto il ciel si muore.

E con gentilezza squisita ricorda,

nel *Dono,* i fiori dati da *lei,* quando col silenzio le diceva:

. . . . . imploro
la gloria vostra a Voi m' inchino umile.
Intese Ella? Non so. Ma d' improvviso
si tolse i fiori che languian dal petto
e me li porse scolorando in viso.
Parvemi allor nel volto prediletto
leggere la promessa e nel sorriso,
e da quel giorno, confidente, aspetto.

Vorrei riportare tutto il sonetto *Gratitudine* che, per non sciupare, non cito nè pure in parte; offro invece le terzine di quello, in versi alessandrini, intitolato: *Sola certezza,* in cui alla Morte è detto:

E sii la benvenuta, bianca ed eterna amante
dài generosa agli uomini l' ebrezza d'un istante
che rimpianti o ricordi dopo non lascia più:
non l'ansia roditrice del desiderio insano,
non il tormento assiduo del bel tempo lontano
tornan dopo l'amplesso che a noi concedi tu.

E non posso non riprodurre per intero *Aspirazione,* sonanti e maestose quartine:

Qual mai, da tanti secoli, misterïoso oceano
tacitamente immobile cinge le nostre sponde?
Quali orizzonti brillano in lontananza eterea
a i remoti confini di questo mar senz' onde?
Noi, su la riva, logora un desiderio fervido
di sfiorarne con agile acuta prora l' acque,
e d' avviarci intrepidi verso la meta incognita
che ognora al nostro cupido sguardo superba tacque
Oh sia! che su la plumbea distesa sorgan isole
cui tutto intorno facciansi l'acque di chiaro argento,
e vi fioriscan oasi liete di sòl, di cantici,
ove i gigli si pieghino a l' alitar del vento,
e a l' isole, a i dolcissimi porti che vi si rinchiudono
ne conduca la funebre ultima barca un dì,
silenzïosa approdivi e nell' oblio si perdano
gli odï, il rancor, le collere del tempo che fu qui.

Intanto ora alcuno osserverà: perchè tanta citazione? E qualche altro chiederà: dunque nel volume del Menasci tutto è da lodarsi?

Rispondo alla prima domanda, con

una riflessione. Oggi i libri di versi sono letti da ben pochi, perchè sono troppi quelli che ne fanno, mentre poi sono invece discussi da molti, che, anche senza averli visti, ne hanno soltanto scorso un succinto cenno critico in qualche foglio letterario. Io quindi, anche se non avessi voluto tenermi al giusto precetto di quella sana ed efficace critica, per cui, quando si voglia scrivere d' un lavoro, si deve anzitutto fare una analisi così accurata ed imparziale che possa quasi condurci a rintracciare la genesi di esso nella mente dell' autore; anche se non avessi voluto tenermi a questo giusto precetto, la riflessione accennata m' avrebbe indotto alle molte citazioni; sperando, che per esse qualcuno possa discorrere con un po' di giustezza dei versi del Menasci, pur non leggendo il libro di lui.

Quanto alla seconda domanda rispondo: che non tutto certo è da lodarsi nelle *Note liriche,* e che io non son tale da tacere quel che mi pare biasimevole o poco degno di luce.

Ecco, in un sonetto, trovo che le rime sono paragonate a lievi farfalle, volanti leggère sui fiori; e leggo queste terzine, nelle quali è più arguzia, con una spiccata ricercatezza, che similitudine evidente:

Ecco, é la strofa il talamo gentile
ove in amplesso stringonsi le rare
libellule da l' ali prezïose:
Ecco, e pel dolce bacio a ricercare
vannosi i labri, puri come rose,
da un verso a l' altro con desio sottile.

Ed io dico: sottigliezze, sottigliezze; bizantinismi, non poesia.

Così non mi piacciono i versi del *Sonetto,* i quali dànno prova di valente

maestria, ma son dettati più da fredda riflessione che da sentimento vivace.

Essi del resto ricordan troppo consimili versi d' altri troppo raffinati cultori dell' arte propria; i quali vogliono anche in versi far sapere come si giunga ad essa; e descrivono quindi un intimo lavorio mentale, con istrani paragoni, che lasciano freddo qualsiasi lettore. Vadano ormai da parte l'*artefice paziente,* il *bulino,* le *pietre preziose,* il *cesello,* e tutti gli oggetti del gioielliere o del cesellatore.

Trovo anche freddi i *sonetti fiorentini;* il primo de' quali è una geniale intuizione dell'opera dell'Angelico. Freddi, perchè, a mio parere, un fine giudizio estetico e un ricordo di frati che miniavano, mentre altri pregavano, non mi dànno l' impressione di sentimento lirico.

E dico parimente freddi i due sonetti *Bosco Ducale;* de' quali il primo è descrittivo il secondo un po' fantastico, ma d'una fantasia che non colpisce. Ed è freddamente descrittivo il sonetto *Primo raggio;* come mi pare di spiccata leziosità quello, che ha per titolo *La Mano.* Convien citarlo.

Voi, cortese Sovrana di bellezza,
la mano signoril — vi ricordate? —
porgeste al bacio. — O man tutta dolcezza
perchè obedïente a voi mi fate!
Il labbro ardente nella sua carezza
insistea su le dita delicate.
E mi parea nova sottile ebbrezza
tra *le più grandi che avessi provate.*
E tutta ancor v' adoro, ed ogni cosa
amo che v' appartiene od avvicina
perchè serba di Voi la grazia fina.
Ma più di tutto — *non siate gelosa* —
amo tra i pregi che Vi fan Regina
la Vostra bianca mano prezïosa.

Non so..... ma qui io sento un

qualchecosa, che mi richiama alle dame del settecento ed ai molti cicisbei, eterni *baciamani.*

Cose infine di poco valore mi paiono i quattro componimenti che vanno sotto il nome di *Cronaca in rima;* come quello *Cipria,* e il *Ditirambo marino,* che del resto dal Menasci stesso è detto scherzo metrico. Questa roba non era meglio lasciarla nel cassetto, ottimo amico mio?

Del *Corvo,* che qualcuno m' ha detto riuscitissima traduzione da E. Allan Põe, non posso parlare, perchè francamente confesso di non saper l' inglese, nè, parlandone, vorrei far supporre di saperlo.

Infine, raccogliendo le sparse fila, direi, che dalla poesia del Menasci si vede come alla mente di lui arridano fantasmi, molto delicati, e sentimenti finissimi riposino nell'animo suo; ma que-

sti ormai non sono dote tanto rara, e quelli non sono molto vivaci ed originali. Gli uni e gli altri tuttavia, convien dirlo, egli sa adergere in una forma aristocraticamente fine, delicatamente conveniente.

Gran pregio anzi delle *Note Liriche* si deve attribuire al magistero della forma, di cui tuttavia il Menasci appare fin troppo curatore. Egli infatti si mostra subito come studioso ed emulo di odierni poeti francesi e di due fra i nostri, più conosciuti. Che, se questa cura paziente d' artista fine e gentile costa molte fatiche e si deve quindi considerare, non si può tuttavia nascondere come essa porti facilmente ad artificio molle e penoso. Un po' più di robusto allora nelle concezioni! Un po' più di virile, perchè questa aristocratica veste esteriore non faccia scomparire la

persona, a cui essa è stata adattata.

Giova dunque augurare al Menasci ispirazione forte e vivace da qualche-cosa, che tocchi più davvicino l'animo di tutti; perchè egli quanto a tecnica di verso ed elezione di frase appare già artista provetto.

Pisa, Febbraio '91.

Pubblicato nella *Battaglia Bizantina* n. 3, dell' 8 Marzo 1891.

VI.

I VERSI D' UN PAZZO.

Mentre in forma immaginaria, mi sta dinanzi agli occhi della mente, la sventurata fanciulla, alla memoria della quale il signor R. Barbiera ha dato pietosamente affettuoso e speciale tributo; [1] a me par quasi d' essere, come cinque anni addietro, nel ben architettato ed areoso manicomio di Siena.

Ricevuto con isquisita gentilezza dal direttore; il dottor P. Funaioli, io

fui a visitare il doloroso luogo, nella Pasqua dell' ottantasei, quando il bel sole d' Aprile ravvivava trionfalmente le verdi e delicate colline, che fanno corona alla gentile città della Pia; onde quel dì festivo pareva anche più lieto e solenne.

Nei popolati stanzoni, nei lunghi e bianchi corridoi, nei giardini rifioriti molte cose ebbi allora occasione di osservare attentamente, e molti visi mi si impressero nella memoria così, che per lungo tempo s' accompagnarono con l' immagine delle persone più care; se non che uno, fra quegli strani e dolorosi, fece sull' animo mio un' impressione fortissima ed interamente speciale.

Orbene, al signor R. Barbiera, che m' ha come offerto l' occasione di parlarne io sono davvero gratissimo; conviene tuttavia ch' io dichiari d' essere

nel dubbio di non saper forse comunicare interamente ad altri, come vorrei, quell' impressione specialissima. È purtroppo così: come di certi fenomeni naturali, così di certe persone non si riesce ad esprimere con efficacia il senso, che noi abbiamo provato nell' osservarli.

Ecco intanto come scriveva della persona, cui alludo, il dottor Funaioli, in un opuscolo estratto dalla Cronaca del Manicomio.

« X.... è un signore di alta statura, ben conformato, baldo nella persona, dalla fisonomia animata, dallo sguardo vivace. Egli passeggia di continuo nella galleria del quartiere con carta e matita in mano come assorto in gravi pensieri aggrottando le sopracciglia nella guisa di chi studia profondamente un arduo problema da risolvere. Non fa razza cogli altri compa-

gni di sventura; ma se il medico lo chiama, lo interroga, egli è pronto nel rispondere e prende subito una posa che rivela il sentimento di superiorità, che lo domina. Vivace, arguto spesso nelle risposte è raro il caso che egli possa reggere un colloquio anche breve senza cadere in incoerenze puerili e strane. Il sentimento esagerato della propria personalità talvolta si fa strada più che per la via dell'espressione verbale, per la mimica: allora si può dire che gli atti ed il contegno in genere tradiscono i sentimenti nascosti dell'animo suo. Se parla, un complesso d'idee deliranti fastose accozzate bizzarramente tra loro, che spesso fan velo ad altre idee di sospetto e persecuzione, compone ogni suo discorso. Egli è un discendente di Carlo Magno e d'Arduino d'Ivrea, Duca di Monferrato, e ricordandogli che ap-

partiene alla Chiesa cattolica rivestendo la dignità sacerdotale, allora è canonico, vescovo, cardinale *in pectore* e spera d' esser fatto Papa dopo la morte dell' attuale. Non cessa per questo di ricuoprire la carica di dittatore supremo di tutta l' Italia, di credersi un eletto di Dio, destinato a schiacciare tutti i socialisti e salvare il Re.

Egli è nemico giurato dei socialisti e nei primi giorni della sua reclusione che per lui è ingiusta, è opera di una vile manovra dei suoi nemici, riteneva pure i medici dello stabilimento come appartenenti alla setta. Non era perciò a meravigliare, se non voleva farsi tastare il polso, se inveiva contro di loro, se non permetteva loro l' accesso nella sua camera esclamando: *retro Satana.* Talvolta, nei giorni in cui si mostrava più accesibile, era possibile

parlare con lui ed allora dopo avere declinato tutti i suoi titoli, dopo avere manifestato le sue idee deliranti di persecuzione ed averci narrato della guerra che ei faceva ai socialisti, chiedeva in modo imperioso di essere dimesso dall' asilo, di scrivere al Prefetto, al Re, perchè gli rendessero giustizia della sua immeritata reclusione. Guai se il medico con maniere gentili cercava di persuaderlo a rimanere per qualche giorno: o non lo lasciava finire o rispondeva: *potius mori, quam foedari — frangar non flectar.* . . . . . .

. . . . . .

In proseguo, però, cedendo a poco a poco lo stato di irrequietezza, il medico è divenuto il suo amico, il suo confidente. Burla, si trattiene a conversare anche lungamente con lui, non reagisce se egli cerca di combattere il

suo delirio. Anzi mostrasi convinto che il medico sia dominato dalle sue idee, e se talvolta lotta contro le sue opinioni, egli con un sorriso il più naturale, con parole che non esprimono un concetto ma sono accompagnate da una mimica speciale, indica che ha compreso lo scherzo e con una strizzatina d' occhio chiude l' interloquio.

Se però sono dileguati l' irrequietezza, lo stato di grave sovraeccitazione, non hanno punto ceduto nè il sentimento esagerato della personalità, nè il delirio fastoso, nè le idee deliranti di persecuzione. Per il posto che occupa nelle alte sfere sociali, egli si permette di scrivere brevetti, di creare fra i medici ed il personale del servizio subalterno cavalieri, commendatori, capitani, colonnelli ecc. Ed i brevetti che consegna ai decorati sono pieni di gero-

glifici, di parole altosonanti e portano la croce di Savoia, la sua firma di supremo dittatore ecc. »

Quando io mi trovai dinanzi all' uomo descritto, mi vidi guardato con isguardo così altero e vivo, che non potei resisterne a lungo la forza. Vestito d' un lungo soprabito nero, con iscarpe altissime, alla polacca, con barba nera e lunga, pioventegli maestosamente sul petto, conserte in modo tragico le mani, in una delle quali aveva un elegante breviario, a me quell' uomo parve davvero un' ammirabile figura di profeta immaginario. Egli si mosse verso di noi soltanto quando ci trovammo quasi a lui vicini; e, dopo averci guardati da capo a piedi con fare disdegnoso, chiamandoci socialisti e nichilisti, ci coprì furiosamente di contumelie con voce alta e quasi tonante.

Per non irritarlo dovemmo subito allontanarci ed evitare poi di farci vedere ulteriormente nel cortile sottostante, dove era necessario passare.

Frattanto il cortese dottor Funaioli, dopo d' avermi detto quasi tutte le cose, ch' io ho riportate, mi favoriva due poesie, che il povero pazzo aveva intitolate *meditazioni,* e che io voglio far conoscere ai lettori della *Battaglia,* perchè mi sono parse e per concezione e per forma d' una potenza ed efficacia straordinaria. Dico anzi di più: io non esiterei di metterle accanto ai *Sepolcri* del Foscolo, per la maestà dello sciolto, ed a qualche lirica del Leopardi, per il sentimento vivo e profondo, che in esse è racchiuso.

Potrei dell' una e dell' altra dar come un sunto, contentandomi di qualche citazione; ma, poichè mi pare che

così facendo non potrebbero trarre i lettori un giusto concetto del valore di esse, credo miglior cosa riprodurle integralmente.

La prima porta il titolo di *Notte tempestosa,* ed ha la data del 7 Settembre 1884.

I.

Notte, te certo non creò l' Eterno.
A' placidi riposi, a' sospirati
Colloqui di due fide anime amanti,
Che spazïando fra la terra e il cielo
S' aprano a questa voluttà, qual fiore
Che sol tra l' ombre verecondo olezza.
Ma il terrore ti avvolse e ti sospinse
Dagli abbissi degli anni e tu sei bella
Orrendamente; sopra l' uom che dorme
Vegliano i nembi abitatori erranti
Pel tacente universo; il lamentoso
Squillo che sul notturno aere si spande,
Par che tutti gli aduni, e mormorando
L' abbandonata folgore ridesti
Dai tremendi silenzi; urlan le rupi
Esultanti al venir della procella
Ed ogni cosa ha un fremito, una voce,
Un' armonia terribile, ma grande.

Scoppia il tuono e quel tuono eco è d' un Ente
Che in me veglia e nell' anima si volve,
Come l' arena all' oceàno in fondo
Sotto calma fallace; oh sopra i vili
Che dormono ei mugghiasse e potess' io
Sparir fra quelle tenebre in eterno
Come il guizzo del fulmine!!

II.

Che strani
Voti! me stesso non comprendo; io fremo
Fra i ceppi miei, come Leon che anela
La libertà delle antiche foreste,
Dove ruggla col mugolar del tuono
Ed al furiar del turbine quassava
La non serva criniera. Oh de' miei lidi
Venti *sospirati!* oh sacre acque de' laghi
Moventisi in eterno! io v' ho perduto
E caddi in fredda letargia di morte.
Or mi desto, or nell' animo m' insorge
Quel primo spirto, che le voci intende
Della tempesta; ei m' agita le vene
Quasi che spezzi questa frale argilla
Coll' ali infaticabili creata
Nei cieli a spazïar; mentre natura
Isviluppa il suo grembo, e si trasforma
Ora in mare di luce, or di tenèbre
Diluvïanti sulla terra, io volo
Liberissimo spirto in mezzo ai venti,

E la catena onde m' avvolse il tempo
E un fata ineluttabile, spezzata
Scaglio dall' alto negli aperti abissi
Maledicendo all' esecrabil pondo !

III.

Ma tu mi segui, o dolcissima imago
E queste oscure regïon consoli
Del tuo placido lume ; oh potess' io
Dall' intiero universo, una, sol' una
Cosa rapir, delizïarmi in essa
Eternamente ! Non poter, non oro,
Cui l' anima immortale anco si vende,
Ma te, te sola ! e poi crearti un mondo
Piú presso al ciel, nè avvelenato ancora
Dallo sguardo mortal ; là non vedrei
Quel crudele sogghigno onde l' ignara
Innocenza è derisa, e quelle infami
Arti che l' uomo nominò prudenza ;
Nè a questo globo inchinerei più mai
Gli occhi un istante. Ah! nel tuo sguardo è un raggio
Che l' alma stessa struggerla, se l' alma
Corruttibil mai fosse ; oh mia diletta
Se in questo istante la tua man posasse
Sull' ardente mia fronte. Ah! ch' io mi sento
Quasi mancar nell' estasi d' un bene
Ch' unico apprezzo sulla terra, e quando
Questo cuor sarà polve e men che polve,

Vivrà quel fuoco che m' ardea negli occhi
Dai tuoi vibrato; che i più dolci apria
Sentimenti del cor senza l' aita
D' umano accento; ah sì vivrà! Presagio
M' è d' un giorno immortal, questa scintilla
Misteriosa che non ha parola
Onde nomarsi; e fia nei cieli il segno
Che distingua la tua dalle infinite
Fronti beate della luce eterna.

IV.

Come pensando a te cade dall' alma
Ogni fierezza! Disprezzai poc' anzi
Gli uomini, i fati e di piacer fremea
Fra il tumulto degli esseri; a' miei piedi
Visto avrei sorridendo entro gli abissi
Scomparir l' universo e in me sentia
Di ricrearlo la possanza; ed ora.....
Ora pensando a te piango e di mesta
Soave ebbrezza intenerir mi sento
Come un fanciullo: mansueta, pia,
E non ignara del dolor, tu stessa,
Tu sublime, tu fida, all' altrui pianto
So che porgi conforto, e non insulti
Alla sventura come l' uom codardo
Che i più sacri dell' alma impeti irride;
Perdona a questi voti! Un dì se il cielo
Ai tardi giorni miei serba una gioia,

Gioia che in terra una sol volta è data,
E più di mille e mille ore in silenzio
Lascia dolci memorie..... Ah se pur tanto
Sperar mi lice! un dì se la tua mano
Stringer potrò, lungamente tacendo
Nei tuoi sguardi affissarmi, inebriarmi.....
Ah che non m' esce la parola intera!....
Se un dì.... ma indarno! Risorgete o venti,
Ravvolgetemi al turbine, nè vegga
Mai più fra quelle tenebre me stesso!

Che cosa dicono i lettori di questi versi? Io, davvero, più li leggo e li considero, e più li trovo pieni di bellezza sorprendente. Veggo in essi una fantasia dai voli alti e maestosi, come quelli dell' aquila regale; e vi osservo pure un sentire così nobile e così soave dell' amore, che l' anima mia ne è commossa, come da ineffabile, dolcissima tenerezza.

Si considerino bene tutti quelli della prima parte; si osservino anche quelli, co' quali il poeta (poeta davve-

ro!) ricorda i sospirati venti de' suoi lidi, e le sacre acque de' laghi moventisi in eterno. Qui egli si è lasciata sfuggire una sillaba di più; ma con un *bramati* il verso è perfetto, e quel *moventisi in eterno* ha pur sempre del sublime.

E non è meraviglioso il punto, in cui è detto, che

. . . . mentre natura
Isviluppa il suo grembo, e si trasforma
Ora in mare di luce, or di tenèbre
Diluvïanti sulla terra, *ei* vola
Liberissimo spirto in mezzo ai venti,
E la catena onde *l'* avvolse il tempo
E un fato ineluttabile, spezzata
Scaglia dall' alto negli aperti abissi
Maledicendo all' esecrabil pondo?

Nella terza parte poi e nella quarta specialmente io trovo una malinconia così soave ed una tenerezza così gentile, che non so paragonarle se non a quel

profondo sentimento, da cui si è presi, leggendo qualcuno dei più bei canti leopardiani.

Quanta soavità in questi versi:

Ora pensando a te piango e di mesta
Soave ebbrezza intenerir mi sento
Come un fanciullo . . . . .

Ma come mai, è lecito chiedere, come ha potuto un sacerdote sentir così teneramente un affetto terreno? Chi sarà mai stata quella *pia e mansueta,* che nella notte tempestosa, quando egli sorridente vorrebbe vedere ai suoi piedi scomparir l' universo e fremere di piacere fra il tumulto degli esseri; chi sarà stata mai questa *non ignara del dolor,* che rende mite e buono un uomo delirante? Questa porgitrice di conforto all' altrui pianto, che ne pare quasi etereo raggio consola-

tore in mezzo alle tenebre d' un caos spaventoso ?

Mistero profondo ! E mistero in cui forse potrebbe anche essere la causa della sventura, che ha colto il miserando poeta. Comunque sia, a me pare che una cosa meriti qui d' essere osservata da alienisti e da non alienisti : l' efficace ed ottimo influsso d' una donna amata anche sulla mente d' un pazzo. Ma questi versi son proprio d' un uomo tale ?

Passiamo prima alla meditazione seconda, che ha per titolo *Il pensiero,* e reca la data del 14 Settembre 1884; poi vedremo di rispondere in qualche modo ad una domanda giustissima.

Lode a quell' Ente che il pensier mi diede !
Non v' ha gemma dei mari, astro vicino
Anche al trono di Dio ch' emuli un solo
Nostro pensiero ; sul creato han regno

Ombra e splendor: ma nella mente è luce
Luce perenne, chè il pensier vi splende
Come in tempio di gloria: e in questo tempio
Veglia l'anima mia mesta cantando
L'inno che un dì ripeterà nel cielo.
Qui la sorte dovunque arbitra, e il tempo
Che sè stesso divora e si ricrea
Non han possanza, che il pensier già gode
Anticipata eternità, comprende
L'immenso spazio che è fra il nulla e Dio,
E là mi eleva, dove ai piè mi rugge
Dell'universo il flutto ultimo e spira.
Così la forza delle umane cose
Può di ferri aggravar queste mortali
Membra, curvarle sulla tomba e il sole,
Il sole istesso, che risplende a tutti
Rapirmi ai sconsolati occhi; ma invitto,
Ma sublime ei risiede. Oh a me dannato
A strisciar sulla polve e con il verme
Il mio cibo a partir, Te, o mio pensiero
Te diede Iddio, tutto mi diè, mi aperse
La ragion del creato e alfin sè stesso.
E tu sii meco, chè da te mi scende
In quest'arida vita una segreta
Virtù che mi conforta; erba io somiglio
Sopra ignudo macigno; omai la terra
Più non la nutre, ma l'avviva il cielo
Col refrigerio d'una pia rugiada.
Pur se tu fossi corruttibil cosa
Già consunto t'avrei; sì ti profondo

Nel meditar, che a te l' eco non giunge
Di terrena armonia; libero scorri
Le fantastiche vie dell' universo,
Che nella mente in un balen mi crei:
Tu quando la deserta alma si fascia
Di silenzio, di tenebra cui nulla
Notte somiglia, ed una, una non odè
Di tante voci onde l' aer s' allegra;
Quando negli occhi miei spenta è ogni luce
E la vita nel cor tu mi ridesti
Col possente tuo spiro, e mare e cielo
Scorro, e a' turbini e all' acque una pittrice
Parola invoco che di mille affetti
Tumultuosi un sentimento esprima.
Lasso! non mai, non mai; langue la voce
Mentre nella mia fronte arder ti sento,
Mentre il guardo m' avvampa e queste membra
Quasi tocche dal fulmine, consunte
Par che cadano a terra; una parola
Dammi a sciorre l' incanto e la catena
Che mi grava all' abisso: ah! tu ben sai
Nulla spero quaggiù; nulla all' immenso
Desiderio mi basta; io non intendo
Questa voce, che ho dentro e che vi suona
Come turbo in voragine, te stesso
Non intendo; ma anelano i miei sguardi
Dall' orlo della tomba, alla immortale
Alba d' un giorno, che per te m' invia
Già un balen nella mente a consolarmi
De' miei brevi destini; oh in quell' istante,

Che il soffio creator della mia fronte
Scuoterà l' ombra de l' avel deluso,
Te intenderò, te udrò, voce che or piangi
Ed or mi canti affettuosa in core
Ma ignota ancora; e nel silenzio augusto
Dei secoli passati in faccia a Dio
Leverò un inno e fia quell' inno eterno!

E un inno profondamente sublime a me pare questa meditazione; un inno all' umano pensiero, a paragone del quale tutto è nulla, o labile e ben piccola cosa. Come esprimere più meravigliosamente la riflessione che si può fare sul pensiero, invitto ed eterno, in confronto a tutte le cose? Scrutatore del passato e veggente del futuro? Investigatore dell' ente stesso da cui avrebbe avuto origine; ed al quale ente soltanto può quindi paragonarsi?

Non mi fermo a fare osservazioni, perchè chiunque consideri un po' questi versi, da cui si resta affascinati, troverà

certo da farne moltissime, e quasi tutte in lode; tuttavia richiamo l' attenzione sulla felice intuizione del tempo

Che se stesso divora e si ricrea;

come credo opportuno il dire che per me la chiusa di questa seconda meditazione ha qualchecosa di biblicamente sublime, per cui siamo richiamati col pensiero al *rapito di Patmo evangelista.*

Ma io ho chiesto poc' anzi: questi versi sono proprio d' un pazzo?

« Là dove le idee si svolgono tumultuose e si associano senza ordine ed in modo bizzaro; là dove la memoria risveglia i ricordi più disparati per natura e per tempo; dove i sentimenti pervertiti lottano cogli affetti; dove la volontà gli istinti han perduto ogni freno per difetto di riflessioni; dove

l'imaginazione spazia sovrana nel gran caos delle potenze psichiche anormalmente funzionanti, poichè è rotta quella catena che le univa solidariamente tra loro, come spiegare certe concezioni belle per concetto e per forma, che dimostrano se non il genio del poeta, l'attitudine a poetare? »

Così il Dott. Funaioli nella cronaca citata, come se l'egregio dottore sapesse con certezza che i versi riportati fossero stati composti in un momento per la mente oltremodo anormale. Ma, pur lasciando da parte la questione, che noi non possiamo sapere come funzioni un intelletto superiore ai comuni nel momento di ammirabili concezioni; non si può dubitare che il nostro poeta abbia scritto in un momento di calma, o abbia ripetuti versi composti anteriormente alla sua deplo-

revole sventura? Questo dovrebbe cercare un alienista; perchè io, come letterato, non posso fare un esame più profondo di quello che la mia professione mi concede, nè parlarne diversamente dalla maniera, con cui mi è dato parlarne. Del resto, sono andato così in là co' miei dubbî, da sospettare perfino che queste meditazioni possano essere opera di qualche poeta, poco noto, e che il ricordato megalomane abbia potuto impararle a memoria, prima di cadere nella miseranda condizione, in cui forse si troverà tuttora. Convien tuttavia ch' io confessi d' aver cercato per non poco tempo invano; e d' aver trovato solamente una qualche lontanissima somiglianza con le Notti di Joung. (2

In tanto quel che merita d' esser saputo è questo, che alla consegna dei

versi il nostro poeta, s'affretta a dire d'averne composti migliaia, e prega a farli leggere, con poscritti di tal fatta:

« P. S. — Se non la disturba mi farebbe cosa grata la comunicasse pure questa mia meditazione al Molto Rev. Sig. Curato di S. Niccolò (la chiesa del Manicomio), non che ai Dottori che consacrano i loro giorni pel benessere fisico e morale dei ricoverati in questo stabilimento sanitario. »

X....

La cosa è strana; ma comunque essa si sia, non credo d'errare, dicendo che molti di noi, gente dal cervello comunemente equilibrato, vorremmo aver scritti i versi surriferiti, l'autore dei quali, strano destino degli uomini! è per noi un'incognita, per quanto ammirabile X. [3]

Frattanto volesse la sorte che mentre io scrivo, proprio cinque anni dopo la visita fattagli, fosse egli tornato in sè, e godesse come noi del consolante sole primaverile, in mezzo ai campi verdi e ai prati vagamente fioriti. L' Italia avrebbe forse in lui un altro di quei veri poeti, quali ebbe in un glorioso passato, a cui il presente è pur troppo tanto infelicemente inferiore.

Pisa, Marzo '91.

Pubblicato quest' articolo nel num. 7 della *Battaglia Bizantina* [anno 1891]; nel num. 10 dello stesso periodico si leggeva poi la lettera seguente:

« Chiarissimo Sig. Direttore,

I versi pubblicati nel num. 7 del 3 Aprile corrente della *Battaglia Bizantina* come *Versi d' un pazzo* di Siena, appartengono al compianto letterato e pittore cav. Pietro Giuria nato a Savona, e morto a Genova, professore di belle lettere in questa Università.

Quei versi, in fatto, fanno parte di una raccolta di poesie pubblicate dal prof. Giuria, a Savona, nel 1842, editore Luigi Sambolino.

Ben a ragione, pertanto, il chiarissimo Sig. Lesca, ha sospettato che i versi scritti dal pazzo di Siena, non fossero una sua *ispirazione*, ma una sua *reminiscenza*. È sempre però strano che un pazzo abbia potuto ritenere tanti versi a memoria, e scriverli così esattamente, salvo qualche piccolo errore qua o là.

Devotissimo
Un suo assiduo lettore ».

Letta questa lettera, io mi feci tosto mandare da Genova le poesie del Giuria (nato a Savona nel 1816 e morto il 21 Dicembre 1876 in Genova), ed a pagina 175 e 179 del volume, citato in nota, trovai le due lodate poesie. (4

Avvertito di ciò l' egregio Dott. Funaioli, anche per avere il modo di conoscere come un povero megalomaniaco avesse potuto ricordare, con molta precisione, un numero non piccolo di versi, il cortese direttore del manicomio senese mi scriveva:

« Illustrissimo Signore,

Rispondo soltanto oggi alla gentilissima sua perchè ho desiderato far luce su quanto mi scrive, interrogando ripetutamente il malato di cui è questione.

. . . . . .

Quanto alle notizie che Ella desidera, ecco che cosa posso dirle.

Il malato non tiene presso di se le poesie del Giuria, ma interrogato se conoscesse queste poesie e l'autore, mi ha risposto che conosceva le une e l' altro: mi ha mostrato di ritenere le prime come un parto di mente elevata, che egli molto apprezzava e mi ha soggiunto di conoscere bene l' autore, presso il quale fu anche più volte a pranzo, per quanto non sia nè parente suo, nè suo concittadino. Questo è ciò che ho potuto rilevare da tale infelice, nel quale l' infralimento psichico ha adesso preso il disopra tanto, da rendere scolorato anche il delirio.

Spiacemi del resto d' aver contribuito involontariamente a farle avere delle noie; ma come immaginare che un pazzo potesse possedere la memoria da riprodurre perfettamente le poesie assai lunghe d' un poeta anche poco conosciuto? Pur troppo si può sospettare che come i sani di mente anche i pazzi si valgono talvolta della pirateria, ma non avrei potuto ammettere prima d' oggi che un pazzo, servendosi soltanto della sua memoria, sapesse riprodurre intiere poesie, nelle quali il sentimento è talmente bene contemperato coi concetti peregrini, elevati, da stare a confronto con quelle dei poeti che vanno per la maggiore.

Se desiderasse qualche altro schiarimento, sarò ben lieto di poterglielo dare; intanto voglia scusarmi e mi creda con ossequio

Devotissimo
Funaioli

NOTE.

1) Vedi la *Gazzetta Letteraria*, del 1891 numero 21.

2) Delle Notti di Joung, traduzione di Giuseppe Bottini. Se poi si considera che l' X è un lombardo allora l' accenno dei laghi, nella prima meditazione, ci dà qualche sicurezza.

3) Pur non essendomi voluto fermare ad un commento qualsiasi, non credo inopportuno far notare quanto l' X si mostri emulo e studioso del Foscolo, e nella maniera maestosa del verseggiare e in alcuni modi vibrati, con cui si collegano fra loro i pensieri. Del resto trovo una prova di questo mio parere in quei versi della prima meditazione:

. . . . . e fia nei cieli il segno
Che distingua la tua dalle infinite
Fronti beate della luce eterna:

i quali richiamano in mente il Foscoliano:

Che distingua le mie dall' infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte.

L' aggettivo *pittrice* poi, dato alla *parola* nella se-

conda meditazione fa pensare al primo inno del Carme alle Grazie, ove si legge:

> Belle vergini, a voi chieggo l'arcana
> Armoniosa melodia *pittrice*,
> Della vostra beltà.....

4) Io ho potuto vedere una lodevole pubblicazione delle poesie edite ed inedite del prof. P. Giuria, fatta a Savona nel 1890 (tipolitografia Miralta) dal prof. Cav. A. Fassini.

Al Dott. Cav.

TITO NISTRI,

Fantasie.

I.

UN TROVATORE NON CONOSCIUTO.

Vagando dolcemente nella soave malinconia delle amene colline senesi, abbellite qua e là di neri e turriti castelli e di bianche casette, mezzo ascose nel verde, io avevo tante volte (non so perchè) pensato ai molti trovieri e trovatori discesi dalla poetica Provenza a questa nostra ospitale terra dell'amore e del canto.

E, con le lunghe chiome inanellate,

in belli abiti di seta e velluto (dono di qualche benigno signore), posata al fianco la tenera mandola, me li ero visti spesso passare innanzi, il bel volto femmineo soavemente malinconico, come fanciulli fatti tristi, per lungo desiderio non appagato. E m' ero rifatto, nella fantastica mente, tante pietosissime istorie, novellando con baldi cavalieri e vezzose madonne, che i poveri trovatori avevano amate, sentendo nell'animo desideroso come vivissimo compiacimento al pensiero di poterne narrare qualcuna, che non fosse ancor conosciuta.

Onde ero spesso andato frugando, con brama intensa, così ne' polverosi scaffali di qualche privata libreria, come sui confusi banchi d' improvvisati librai ambulanti; e la mano aveva lentamente sfogliato ingiallite tarlate pagine di sdrusciti volumi; e gli occhi s' eran posati

acutamente su difficili e strane scritture o su affaticanti stampe; ma, purtroppo per non poco tempo, le mie ricerche erano state vane. Finchè un giorno, visitando con la scorta di giovane e cortese fraticello dei *minori osservanti* la trascurata, sebben preziosa biblioteca del convento, mi venne dato rinvenire in mezzo a varï trattati e racconti sacri, un piccolo codice membranaceo, scritto in caratteri romani chiarissimi, con lettere maiuscole miniate, nel quale erano canzoni, ballate, sestine, ed altre rime provenzali.

Nella testata del prezioso volumetto (composto di fogli LXXXIV), che io mi diedi subito attentamente a scorrere, era scritto:

Canzoni et Ballate Prouenzali
d' Iosè De Loys Selca
Marchegiano
per me Frate Jeronimo manuscripte.

Seguivano poi trentasette canti, in vario metro, quali ripieni di dolce mestizia, quali di lieta speranza e d'agognato conforto; e tutti con verso vagamente fluido e sonoro. In fine poi una nota del raccoglitore diceva:

Cueste canzoni et ballate compose
uno trouadore di patria marchegiano,
come più sopra è stato scritto, che
fue in tenera etade in Prouenzia
et poscia ne la nobile terra de Siena
dove per amore a vaghissima donna
de la famelia Burgh [*e sia?*] *lassò la vita*
anno domini CIↃCCXXV.

Iosè De Loys Selca marchegiano?! Morto per vaghissima donna nel milledugenventicinque?!

E come le rime di lui eran venute alle mani di frate Girolamo, ed egli aveva pensato a trascriverle? Come poi i frati dell'*Osservanza* non s'erano mai accorti di quel piccolo codice, che avrebbe potuto incitarli a peccaminosi pensieri, parlando a loro troppo del mondo abbandonato?

Mentre il cortese fraticello, (benchè alcune mie parole di stupore avesser potuto distoglierlo da un volume di *Vitae Patrum*) continuava devotamente a leggere, non comprendendo forse la mia meraviglia per un volumetto della libreria del convento; io lessi in fretta con indicibile gioia le rime soavi del trovatore, che poi chiesi permesso di trascrivere.

Dopo poche ore avevo potuto copiarne appena sette; quando sopravvenuta la sera (e così non fosse stato!) dovei congedarmi, dicendo che sarei tornato la mattina seguente di buon'ora. Ma per mia sfortuna, tornato al convento, sia che si fosse compresa la importanza del codice, sia pel timore di permettere cosa contraria a pietà, il giovane frate mi fece con modeste parole sapere: che, avvertito il padre guardiano della cosa, egli s' era preso il volumetto, con fermo proposito di non farlo vedere ad alcuno. Invano allora io feci esortazioni; invano assicurai che quei versi non potevano aver nulla di contrario alla religione e che nessun danno ne sarebbe venuto al convento: il superiore aveva detto così, e così doveva essere.

Esisterà esso ancora, o non piut-

tosto sarà stato messo nelle fiamme, qual vana cosa d'amore terreno?

Se a qualcuno sia mai possibile, cerchi egli di rispondere; io per ora, debbo dirmi contento di quanto ho potuto trarne; perchè, quando trascorsi quelle rime e ne dedussi una dolorosa istoria d'amore, vedendomi in dolce visione dinanzi la vaghissima donna del povero trovatore, bella quale un angiolo, dai lunghi capelli d'oro e dal guardo divino (siccome egli l'aveva cantata) credei aver quasi trovata la fortuna.

Ora voi, o buon frate Jeromino, che, forse innamorato, voleste conservare canzoni e ballate amorose (non

potreste anche per caso essere stato voi stesso il trovatore infelice, ed esservi nascosto sotto l' umile nome d' asceta francescano, lasciando ad un acuto lettore il compito di riconoscervi medesimamente?); voi, o buon frate, venite per qualche poco dalla dimora delle anime innamorate, in questa povera terra di sospiri, e sussurratemi parole d' ineffabile dolcezza, affinchè mi sia concesso di narrare degnamente agli spiriti pietosi la storia dolente, che il vostro piccolo volume mi ha rivelata.

In un pomeriggio d' Agosto dell' anno milleduecento e nove, passando per Siena Ottone IV (andava egli a farsi

coronare da Papa Innocenzo), la bella piazza della repubblica Senese era, come oggi nell'occasione del palio, piena d'ogni gente, accorsa anche di lontane terre ad ammirare un solenne torneo che *li Signori* davano in onore dell' ospite potente. (1

Alla presenza di lui e del seguito suo ricchissimo, avevano già corso i cavalieri, baldi nelle lucenti maglie d'oro e d' argento, ed avevan per più ore giostrato maestrevolmente; allorchè, sotto il palco dei *Signori,* dove stava il vincitore (un cavaliere d' ottone), ammirato da cento occhi di bellissime dame, comparve un giovane gentile, che ben lavorata mandola e variopinto costume facevano intendere essere qualche trovatore.

Alto della persona, l' aspetto assai nobile, sparsi i bei capelli su le spalle,

ricche di brillanti ornamenti, con volto dolcemente femmineo, chinò riverente la vaga testa, chiedendo licenza di cantare.

Oh se alcuno avesse potuto contare i battiti del giovine suo cuore, allorchè ottenutala, le bianche sue mani delicate toccarono le corde sonore, e le lodi a gentile madonna, che dall' alto gli volgeva languida lo sguardo e gli sorrideva mestamente, s' udirono salire per l'aria profumata, in una musica, ora lamentosa, come il sospiro d' anima che geme, ora tremante e concitata, quale onda di gonfio torrente! S' agitavan convulse le dita, quasi da quei fili volessero far uscire una voce, che gli occhi bramosi, vagando, e le carni fatte pallide esprimevano angosciosamente, con aneliti frequenti ed un' ansia non ben celata.

Donna, io so ben che pur nella ricchezza
voi non sprezzate il trovatore umile;
donna, io so ben che voi con la bellezza
un cuore avete ancor buono e gentile.

Oh deh, signora, se voi mai sentiste
che cosa sia l' amor, se mai soffriste,
agitata passion celando in cuore,
date date un sorriso al trovatore.

Di simili canzoni egli cantava, nella melodiosa lingua di Provenza; canzoni, che io ho tentato tradurre quanto meglio mi fosse possibile, [2] ed alle quali il popolo, quantunque non ne comprendesse per intero il significato, applaudiva giocondamente, mosso dalla melodia dolce che le accompagnava e dai segni di festa dei cavalieri e delle dame.

Ed il sorriso, invocato nel canto, non venne poi negato, quando fu ammesso a baciarle la mano; ed un dono, maggiore di brillanti anelli e ricche

spade, volle offrire a lui la gentile madonna: una parola soltanto sussurratagli all' orecchio, cui egli sentì come rapirsi l' anima . . . . . .

Oh dolce momento non invano sognato! Oh dolce imagine non invano adorata, nel segreto del cuore, dal giorno che, come visione di cielo, fra altre nobili donne, aveva egli fissata alla corte dell' imperatore.

Andava la luna lenta lenta pel chiaro cielo, vestendo della sua argentea luce, come d' incantevole ammanto, il superbo castello dei Borghese, torreggiante in mezzo alle più belle colline senesi, intorno al quale regnava

profonda la pace, fatta più triste col monotono singulto del gufo. Le foglie, quasi secche per l'imminente autunno, mosse da un fresco venticello, chinandosi lievemente, pareva come si sussurrassero misteriosi detti di lamentevoli storie; e il vento se li portava lievemente lontano lontano per le colline circostanti, immerse in una calma e in un silenzio, quasi di morte.

Rasentando i vecchi e petrosi muri del castello, con passo lento e circospetto, fissi gli occhi ad alto verone, si portò il trovatore dalla parte, ove non era il chiarore lunare. Quivi, recatasi in mano l'amica mandola, pianamente, con flebile e soave voce, che si andava a perdere fioca nella vicina vallata, prese a cantare:

Lunga e nera la veste, fra la gente
che ammira, sovra nobil destriero,
passa la bella maestosamente
quale di Carlo antico cavaliero.

Han sue carni il color di prime rose,
vagano gli occhi luminosi e belli,
ed ai ben profumati aurei capelli
ruban soave odor l' aure scherzose.

O di Siena gentil, regina e fata,
umile fra la folla e sconosciuto
io nell'anima sento innamorata
canti e ballate in suono di liuto.

Perchè, perchè non posso, cavaliero
intrepido, seguirvi, pago al dono
d' un sorriso, o servirvi da scudiero,
gentil madonna, ai piedi vostri prono ?

È notte ; a voi, madonna, la canzone,
su di flebile corda modulata,
io canto, e aspetto. Alfine dal verone
scende serica scala sospirata.

Oh me felice ! al guardo de le stelle
e dalla bianca luna, sospirando,
io vi bacio le mani bianche e belle,
vi stringo al cuore, eterno amor giurando.

Ed apparve tosto la benigna, seguita dalla fida ancella, sparse le chio-

me bionde lunghissime sulla bianca veste, come un' incantevole fata. Pose la delicata mano all' orecchio, come per udire qualche rumore, attendendo ansiosa; ma il silenzio intorno era profondo; rotte soltanto a quando a quando da un latrato cupo di cane, perchè anche il gufo della torre taceva.

Già la desiderata e serica scala discendeva lenta e dondolante lungo il nero muro, tutto macigni ed erbe selvatiche; già il trovatore l'aveva baciata e s'affrettava a salire, mentre il cuore batteva così forte come se volesse uscirgli dal petto, quando dalla gigantesca e nera torre, partì una voce tetra di rabbia e di minaccia, che, con orribile gesto, il vecchio signore scagliò alla donna infedele.

Maledetta! Maledetta!

Svenne la misera allora fra le brac-

cia della fida ancella; e, quasi morta, bianca come giglio, fu portata sul maritale letto, senza il conforto della severa madre, senza la voce consolatrice d' altro congiunto.

Tant'altre notti, in quel triste autunno, o fischiasse il vento impetuoso, in cupo tenebrore, o regnasse la pace solenne al vago chiarore della malinconica luna, la voce tremante, il singhiozzo interrotto, il canto disperato del misero trovatore s' erano fatti lamentevolmente udire intorno al tetro castello.

Ma nessuno aveva mai risposto, nessuno!

Soltanto a quando a quando, un fioco lamento, confondentesi con quello del gufo e penetrante nel cuore al disgraziato, qual fredda lama, era ahimè partito dalla prigione della nera torre.

Or come vivere più a lungo, senza lei? Quando anche i dolci ricordi della buona madre lontana, che forse lo piangeva morto, non gli accrescevano se non il dolore? Quando ogni speranza s'era omai dileguata?

Tre dì e tre notti aveva vagato il misero intorno al castello, brancolando cieco, chiamandola sempre con pianti e lamentevoli canzoni; tre dì e tre notti aveva invocato soccorritrice la morte, affinchè lo togliesse ad insoffribile dolore.

La luna splendeva, come in quella notte malinconicamente; e la campagna dormiva quieta senza un sussurro, spogliata ormai d'ogni verde, quando la gelida dea andò ad agghiacciarlo col suo freddissimo bacio.

Aveva egli negli ultimi momenti chiamato con voce più lamentevole; aveva fatto udire un pianto più disperato; tutte le corde dell'amica mandola s'eran rotte sotto le stecchite mani, prima che un grido *non più! non più!* uscisse straziante dall'anima e il nero capo cadesse freddo sopra ruvide erbe selvagge.

Fu poi liberata la miserevole donna; ma il triste annunzio della morte

le giunse con quello della libertà, tanto invocata nel segreto e cupo carcere. E come tenera vite, cui venga tolto il caro sostegno, cade al terribile soffio d'aquilone, così ella cadde nel più bel fiore degli anni giovanili.

Ricco marmo raccolse le ossa di lei, mentre una croce umile e bassa segnò il posto dove il povero trovatore aveva finito la vita. Ma dall'urna bianca fuggivano paurose, ogni notte, le scolte, perchè due scarne mani alzavano il pesante coperchio, e uno spettro di donna, in bianca e lunga veste, ne usciva per recarsi lento lento, con in mano una rossa face, alla croce solitaria, su cui, mandando voci lamentevoli, posava fino al sorger dell' alba rosata.

Ed anche oggi fuggono i campagnuoli dall'abbandonato castello; poichè ancora, ogni notte, continua lo spettro

ad apparire; lento lento, in bianca e lunga veste, con in mano la rosseggiante face paurosa.

NOTE.

1) Vedi: Dell' — Historie — di Siena — del Signor — Giugurta Tomasi — Gentiluomo Sanese — In Venetia presso G. Batt. Pulciani Sanese MDCXXV, a pagina 197 del vol. quarto.

2) Vedile in *appendice*. Qui mi piace, per un confronto, recare il testo provenzale delle due quartine citate e della prima delle seguenti, mandando per il resto a speciale pubblicazione.

Domna, m' han dit que pur dinz la riqueza
despeitz no avez vostre trobaire umils;
domna, m' han dit que ensemps vostra beleza
un cors avez aissì bons he gentils.

Senora, si qual chauza seja l' amor
sentit avetz, s' avetz jamais sufritz,
celant una passios grantz in lo cor
datz una jois a lo trobaire aflitz.

Quant inz lo rics vestir, dinz mout de gens,
que mol vos lauza, sus galhartz destriers
passatz, ma bela, tan majestanmes
si com de Karls antic bel chavaliers;

. . . . . .

APPENDICE.

I.

Per voi, gentil Madonna, su le carte
il tempo giovanil vo' consumando;
per voi, gentil Madonna, in ogni parte
men vo' triste e soletto sospirando.

Pur non dolce lusinga io nutro in core
che un dì, teneramente impietosita,
voi sussurriate all' umil trovatore
un detto che gli doni nuova vita.

Da piccolo paese invan sospiro
a men tristi drizzar plaghe i miei vanni;
d' amor, di gloria è vano ogni sospiro
or io non vivo che in amari affanni.

Oh se il bel millecento ritornasse,
condottier valoroso il pio Buglione,
e in Terra Santa a guerreggiar s' andasse,
forti della papal benedizione!

Se a nuove giostre, in Francia, re Pipino
ed a' tornei chiamasse i cavalieri,
se ancor vivesse il vescovo Turpino,
e fosser, come allor, lieti i trovieri!

O, cavaliere ignoto, io partirei
alla conquista della santa gloria,
e in ogni giostra al vostro amor dovrei
il prezioso vessil della vittoria;

o, instancabil troviero, girerei
Marca, Toscana, Roma, ogni paese,
ove le vostre lodi canterei
in canzone, ballata e sirventese.

Finchè non fosse giunto il caro giorno,
in che, di gloria pieno e di ricchezza,
degno di voi, facessi a voi ritorno,
Madonna, ad adorar vostra bellezza.

II.

Incantata magion, signora mia,
  È l' anima, che a voi tutta si die';
La soave d' amor malinconia
  Sempre vi regna e la profonda fe'.

E quando primavera d' ogni fiore
  Coronata la fronte, a noi tornò,
Io del serto gentil pel nostro amore
  Chiesi due fior, che tosto essa donò.

Di lor recinsi la magion fatata,
  Poichè le rose s' aprono al mattin,
E nella notte placida e stellata
  Soavemente aulisce il gelsomin.

Ma i dolci canti, onde nell'alta pace
  Echeggian l' aure, chi vi può ridir?
Invan ritrarli a voi tento tenace,
  Chè in rotti accenti mutansi e in sospir.

Dice una voce, allor che il giorno riede:
  » La mia signora è bella come il sol,
È dessa il mio conforto, la mia fede,
  Lunge da lei tutt' è tristezza e duol.

Serena oh come il ciel, dolce amor mio!
  Dice una voce, allor che il giorno muor,
Per voi m' arde di gloria alto desio,
  E arcani sensi s' agitan nel cor.

Chè tutte cose, quante il mondo cura
M' appaion vanità di vanità,
E per l' alme, deserte ahi nella dura
Vita! m' assal profonda la pietà ».

Ma invan la fiamma di un amor sublime
Tentano umane note discovrir;
Donna, venite a me, sovr' alte cime
Ideali, vogl' io con voi salir.

Chè incantata magion, signora mia,
È l' anima, che a voi tutta si die';
S' abbella essa di fiori e d' armonia,
Nè mai la varcherà profano pie'.

III.

Onde m' avvien che de' verdi anni 'l fiore,
Pur fra il dolor di non propizia sorte,
Viva io tranquillo in solitaria parte,
Ove al conforto un sol pensier m' è guida,
Di che vorrei cantar con nuove rime
Così, ch' io mi scolpissi eterno nome?

Non fu forse giammai più dolce nome,
Nè vider occhi mai più vago fiore
(E celebrar nol sanno ahi le mie rime),
Di quel, che a vincer la mia dura sorte,
Nell' ardua lotta mi sarà di guida,
E cui del cor sacrai cotanta parte.

Io la conobbi in quella vaga parte,
Che d' italo giardin si porta il nome,
Allorchè l' alma, stando senza guida,
Languiva, al par d' abbandonato fiore;
E triste mi dolea della mia sorte,
Dolorose esprimendo amare rime.

. . . . . .

Ma di cotanto amor, gentil mia guida,
Quanto non sanno dir mortali rime,
Ma de' dolci pensier, mio vago fiore,
Io disvelar non so che poca parte,
Poichè spesso m' avvien che al caro nome,
Tremi il labbro e.... non curi miglior sorte.

Or io di questo sol prego la sorte:
Che m' addivenga alfin propizia guida,
Così che gloria adorni l' umil nome,
Ovunque ricantando le mie rime,
Per cui mi vivo in solitaria parte,
Lieto donando de' verdi anni 'l fiore.

In nome dell' amor n' andate, o rime,
Omai per ogni parte, e vi sia guida
Quel fiore che a cantar ne diè la sorte.

IV.

Perdesi in mezzo all' oceàno un' isola
Cui non drizza sua nave ogni nocchier;
Emerse ella da l' onde a un cenno magico,
Qual, per incanto, antico, alto manier.

Quivi soavi illusioni arridono
D' un' alma pace e d' un eterno amor;
Qui di perenne primavera olezzano
In varie forme, i più fragranti fior.

L' abbellan collinette e poggi aerei
Con vive fonti mormoranti al pie';
L' allegra il volo di pennuti garruli,
Che a noi natura madre anco non die'.

E nel mezzo magnifico palagio,
Su verde cima, alteramente sta:
Tutto snelle colonne e marmi candidi,
Quai, su tela mortal, niun pinger sa.

Così d' intorno di soavi cantici
Odi note dolcissime sonar;
Onde nocchier smarrito e solitario
Sente commossa l' anima tremar.

» Alme gentili (suona il canto), o spiriti,
Cui troppo punge il doloroso ver,
Qua ne venite, ove i più dolci arridono
Sogni incantati dell' uman pensier.

Stanza cotal, lunge al rumor dell' uomini
Ove non fosser lacrime e sospir,
Volle il poeta in suo pensier fantastico,
Umile dono, alla sua donna offrir. »

Con tali accenti un dolce suon diffondesi
Sulle piagge incantate, e lunge va;
Ama seguirlo dolcemente l' anima
Che in lui, rapita d' alto amor, si sta.

V.

Pur nel dolor, che sempre mi persegue
di vaga donna un' ideale imagine,
siccome in sogno, nel pensier fingeami
confortatrice arridere.

E, quando a sera dalla mente fervida
con le più care ella vania per ultima,
[quale un fantasma], d' una veste candida
cinta le membra nobili;

io, quasi un gaudio m' avvivasse l' anima,

. . . . . .

. . . . . .

cantavo inebbriandomi:

[Volava il mio pensier sovr' ali rapide
a un antico castello solitario,
ove troviero umile o fido paggio
mi stessi a dolce imperio].

» O Madonna gentile,
dalle chiome lunghissime
dalle carni bianchissime,
deh quello sguardo
onde sospiro ed ardo
rivolgete all' umlle!
Date, date un sorriso,
donna di paradiso,
che nell' afflitto core
balsamo sia d' amore ».

Ed essa allor benigna a me venia,
nella sua bianca veste,
e sorridendo l' aspro duol lenia
con tali voci meste.

» Oh non mi strazïare,
mio dolcissimo amore,
col lungo lamentare:
troppa pena ha il mio core,
Vedi che a me d' intorno
veglian del mio signore
le scolte notte e giorno;
fuggi mio dolce amore ».

Io, sospirando, su la bianca mano
tremante la baciavo:
di tanto amor felice, mi sognavo
solo andarmi e lontano.

Ed ai pietosi, per la via, dolente
dicevo il mio martirio;
oh come le canzoni allor dall' anima
sgorgavan facilmente!

Ripeteva il suo nome la donzella,
sospirava la sposa;
mesta piangeva alla canzon dogliosa
ancor la vecchierella.

Cotal rideva nel pensier fantastico
di pianto e gioia, eppur sogno dolcissimo:

de' poeti io cingevo il verde lauro,
al fianco della gloria.

Ed or? Fuggiti tutti i sogni: sparvero
le illusioni dalla mente fervida!
Pace ed amor non son concessi all'uomini....
Oh la vita senz' anima!

INDICE.

RIFLESSIONI.

L' Arte in Italia ai giorni nostri . . pag. 9

IMPRESSIONI.

Una questione importante . . . . . » 83

Alfredo Baccelli . . . . . » 109

Una curiosità . . . . . » 133

Iacopo Landoni . . . . . » 149

Le note liriche di G. Menasci . . . . » 167

I versi d' un pazzo . . . . . » 189

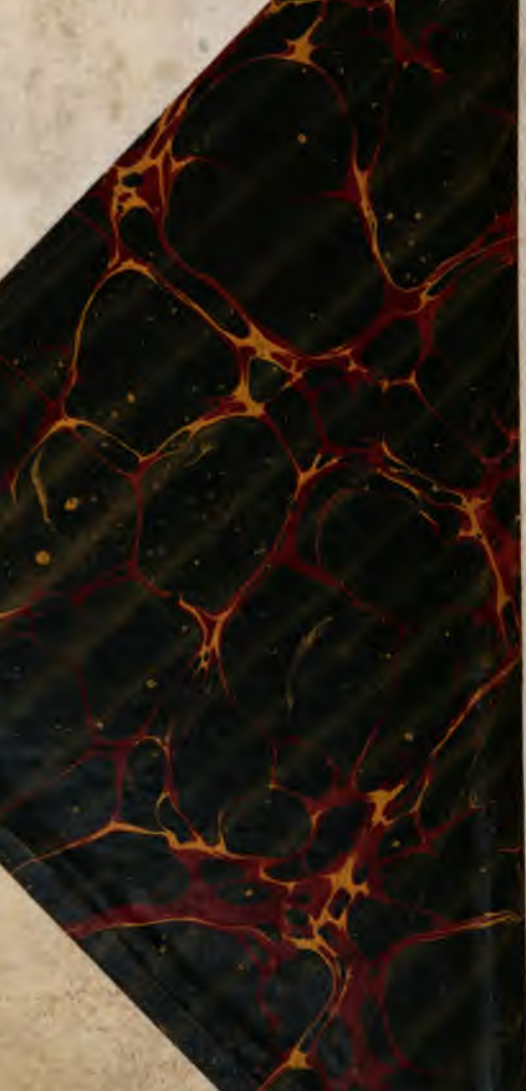
FANTASIE.

Un trovatore non conosciuto . . . . » 229

Appendice . . . . . » 253

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 141 : *chi* — ci siamo....
» 175 : *avea* — aveva le prim' ombre....
» 179 : *ai remoti confini* — ai confini reconditi....

Cominciato il 15 Agosto e finito il 30 Settembre 1892.

Tipografia Ristori — Pontedera.